

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIII n. 199 (46.443)

Città del Vaticano

domenica 1 settembre 2013

La Santa Sede studia possibili linee per promuovere la pace

## Conclusa in Siria l'ispezione delle Nazioni Unite

DAMASCO, 31. Ci vorranno fino a due settimane per conoscere i risultati dell'indagine completata oggi dall'Onu in Siria sul presunto uso di armi chimiche, del quale i ribelli e il Governo del presidente Bashar Al Assad si accusano a vicenda. Gli ispettori dell'Onu hanno lasciato questa mattina Damasco e i campioni da loro prelevati sul terreno sono stati inviati a diversi laboratori. Secondo il segretario generale, Ban Ki-moon, per i risultati degli esami ci vorranno appunto un paio di settimane.

Questa mattina, Papa Francesco ha tenuto una speciale udienza alla

«non può accettare» donne e bambini inermi «assfiati con gas tossici». Secondo Obama, c'è «una sfida al mondo», oltre che «una minaccia ad alleati degli Stati Uniti come Israele, Turchia e Giordania e una minaccia agli interessi di sicurezza nazionale americana».

Di accuse insensate rivolte da Washington a Damasco ha parlato oggi il presidente russo, Vladimir Putin, invitando Obama a presentare le presunte prove all'Onu. Putin ha aggiunto che il vertice del G20, fissato per la prossima settimana a San Pietroburgo, può essere una piattaforma per discutere della crisi.

Papa Francesco ha nominato segretario di Stato l'arcivescovo Pietro Parolin. Questa mattina, sabato 31 agosto, il Pontefice ha reso noto di aver accolto le dimissioni del cardinale Tarcisio Bertone - che ricopriva l'incarico dal 15 settembre 2006 - chiedendogli di restare in carica fino al prossimo 15 ottobre, quando monsignor Parolin prenderà possesso del suo nuovo ufficio. In quell'occasione il Santo Padre riceverà in udienza i superiori e gli ufficiali della Segreteria di Stato per ringraziare il cardinale Bertone del servizio prestato in questi anni e presentare il suo successore.

Cinquantottenne, originario di Schiavon, nel Vicentino, dove è nato il 17 gennaio 1955, monsignor Parolin vanta una lunga esperienza nel servizio diplomatico della Santa Sede, iniziato nel 1986 nella rappresentanza pontificia in Nigeria e proseguito nel 1989 in quella in Messico. Dal 1992 ha lavorato in Segreteria di Stato per diciassette anni, dei quali gli ultimi sette come sotto-segretario per i rapporti con gli Stati, prima di essere inviato nel 2009 in Venezuela come nunzio apostolico.

«Nel momento in cui viene resa pubblica la nomina a segretario di Stato - ha detto il presule in una dichiarazione diffusa dalla Sala Stampa della Santa Sede - desidero esprimere profonda e affettuosa gratitudine al Santo Padre Francesco, per l'immeritata fiducia che sta dimostrando nei miei confronti, e manifestargli rinnovata volontà e totale disponibilità a collaborare con lui e sotto la sua guida per la maggior gloria di Dio, il bene della Santa Chiesa e il progresso e la pace dell'umanità, affinché essa trovi ragioni per vivere e sperare».

«Sento viva - prosegue l'arcivescovo - la grazia di questa chiamata, che, ancora una volta, costituisce una sorpresa di Dio nella mia vita e, soprattutto, ne sento l'intera responsabilità, perché essa mi affida una missione impegnativa ed esigente, di fronte alla quale le mie forze sono deboli e povere le mie capacità. Per questo mi affido all'amore misericordioso del Signore, dal quale nulla e nessuno potrà mai separarmi, e alle preghiere di tutti. Tutti ringrazio, fin d'ora, per la comprensione e per



Papa Francesco saluta l'arcivescovo Parolin durante l'udienza ai rappresentanti pontifici (31 agosto)

l'aiuto che, in qualsiasi forma, mi vorranno prestare nello svolgimento del nuovo incarico».

Monsignor Parolin ricorda con gratitudine le «persone che sono state parte della mia vita in famiglia, nelle parrocchie in cui sono nato e in cui ho prestato servizio, nella cara Diocesi di Vicenza, a Roma, nei Paesi dove ho lavorato, Nigeria, Messico e, ultimo, Venezuela, che lascio con rimpianto». E rivolge un pensiero particolare a «Benedetto XVI, che mi ha ordinato vescovo, alla Segreteria di Stato, che è già stata la mia casa per molti anni, all'eminentissimo cardinale Tarcisio Bertone, agli altri superiori, ai colleghi e ai collaboratori e all'intera Curia romana, ai rappresentanti pontifici. A tutti sono largamente debitore».

«Mi pongo con trepidazione, ma anche con fiducia e serenità, in questo nuovo servizio al Vangelo, alla

Chiesa e al Papa Francesco, disposto - come Lui ci ha chiesto fin dall'inizio - a camminare, edificare-costruire e confessare» aggiunge il presule, che si affida alla Madonna, da lui invocata con i titoli di Monte Berico, a Vicenza, e di Guadalupe e di Coromoto in America latina, chiedendole di avere «il coraggio di camminare in presenza

del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria, il Cristo crocifisso. E così la Chiesa andrà avanti». E conclude: «Come si dice in Venezuela: ¡Que Dios les bendiga!».

PAGINA 8



Profughi siriani al confine con la Turchia (LaPresse/At)

quale sono intervenuti, tra gli altri, il cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, l'arcivescovo Dominique Mamberti, segretario per i rapporti con gli Stati, e il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della congregazione per le Chiese Orientali. Il direttore della Sala stampa vaticana, il gesuita Federico Lombardi, ha spiegato che il Papa ha convocato l'incontro per «valutare possibili linee» per promuovere la pace in Siria. «Si è trattato - ha aggiunto padre Lombardi - di discutere le possibili iniziative da parte della Santa Sede» per la composizione del conflitto per la cui cessazione il Papa ha già lanciato diversi appelli. L'ultimo è stato giovedì scorso quando, ricevendo i reati di Giordania, «ha sottolineato con loro che l'unica opzione è il dialogo».

Alcuni Governi, a cominciare da quello di Washington, al momento non sembrano disposti a subordinare le loro decisioni ai risultati dell'indagine dell'Onu. Il rapporto dell'intelligence statunitense reso noto ieri dal segretario di Stato, John Kerry, parla di «elevata certezza» e «moltiplici prove» del fatto che il 21 agosto scorso «il Governo siriano condusse l'attacco con armi chimiche alla periferia di Damasco». Il documento aggiunge che Assad «assunse la decisione definitiva» di procedere al massacro con armamenti proibiti dal diritto internazionale. Secondo Kerry, la vicenda è chiara in ogni particolare e si conosce persino il numero preciso delle vittime, che sarebbero state 1.429, tra cui 426 bambini.

Il presidente Barack Obama ha confermato di non aver preso alcuna decisione, specificando che non intende lanciare nei confronti della Siria una guerra su vasta scala. Obama ha però detto che il mondo

L'Unione europea non ha finora cercato un «approccio comune sull'aspirazione della crisi siriana. Intanto, il presidente francese, François Hollande, in una telefonata di ieri sera della quale ha dato notizia l'Eliseo, ha concordato con Obama che la comunità internazionale «non può tollerare l'uso di armi chimiche, deve considerarne responsabile il regime siriano e inviare un messaggio forte per denunciarne l'utilizzo». In precedenza, Hollande aveva detto che il no del Parlamento britannico a un intervento senza mandato dell'Onu non cambia gli scenari e che la Francia è pronta a un'azione armata anche senza la Gran Bretagna.

## Dopo i disordini per le proteste dei campesinos Bogotá militarizzata

BOGOTÁ, 31. Non si allentano le tensioni in Colombia, nonostante l'apertura di un tavolo di dialogo tra il Governo del presidente Juan Manuel Santos e i rappresentanti dei campesinos, i piccoli agricoltori che protestano per ottenere migliori condizioni di vita. Lo stesso Santos ha ordinato ieri alle forze militari di rafforzare la loro presenza nella capitale Bogotá, dopo i disordini dei giorni scorsi che avevano provocato due morti. «Ho

ordinato la militarizzazione di Bogotá e farò lo stesso in ogni comune dell'area in cui ritengo necessaria la presenza militare», ha detto Santos in un intervento alla televisione nazionale.

La protesta dei campesinos ha già portato a scontri con la polizia, accusata di ricorrere a un uso eccessivo della forza, in uno scenario definito preoccupante dall'ufficio dell'Onu in Colombia.



Manifestazione in favore dei campesinos a Bogotá (Afp)

## Più diritti ai contadini in India

NEW DELHI, 31. La Camera indiana ha approvato una nuova legge sull'esproprio delle terre agricole che protegge i diritti dei contadini, ma che è fortemente criticata dagli industriali. Il provvedimento, chiamato Land Acquisition, Rehabilitation and Resettlement Bill, sostituisce una legge di 120 anni fa, dunque risalente al periodo coloniale inglese. È passato ieri sera con 216 voti a favore e 19 contro.

La riforma, che giaceva in Parlamento dal 2011 e che deve ora passare al vaglio del Senato, prevede un risarcimento per i terreni espropriati fino a quattro volte il prezzo di mercato per quanto riguarda le aree rurali e due volte per le aree urbane. Secondo il ministro dello Sviluppo Rurale, Jairam Ramesh, noto per le sue campagne a fianco di ambientalisti e dei «senza terra», l'obiettivo della legge è «quello di eliminare una storica ingiustizia nei confronti dei contadini». Tra le maggiori novità della legge, c'è anche quella che stabilisce l'ottanta per cento di consensi per espropriare un terreno agricolo da destinare a un progetto privato.

## NOSTRE INFORMAZIONI

Oggi 31 agosto il Santo Padre ha ricevuto collegialmente presso la Domus Sanctae Marthae in speciale udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Dominique Mamberti, Segretario per i Rapporti con gli Stati, il Reverendissimo Monsignore Peter B. Wells, Assessore per gli Affari Generali, il Reverendissimo Monsignore Antoine Camilleri, Sotto-Segretario per i Rapporti con gli Stati, e il Reverendo Monsignore Alberto Ortega Martin, Ufficiale della Segreteria di Stato per i Rapporti con gli Stati.

Oggi 31 agosto il Santo Padre ha ricevuto in udienza presso la Domus Sanctae Marthae Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Il Santo Padre ha accettato, secondo il Can. 354 del Codice di Diritto Canonico, le dimissioni di Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, chiedendogli, però, di rimanere in carica fino al 15 ottobre 2013, con tutte le facoltà inerenti a tale ufficio.

Nel medesimo tempo il Santo Padre ha nominato Sua Ec-

cellenza Reverendissima Monsignor Pietro Parolin, Nunzio Apostolico in Venezuela, come nuovo Segretario di Stato. Egli prenderà possesso del suo ufficio il 15 ottobre 2013.

In quell'occasione, Sua Santità riceverà in udienza Superiori ed Officiali della Segreteria di Stato, per ringraziare pubblicamente il Cardinale Tarcisio Bertone per il suo fedele e generoso servizio alla Santa Sede e per presentare loro il nuovo Segretario di Stato.

Il Santo Padre ha confermato nei rispettivi uffici Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giovanni Angelo Becciu, Sostituto per gli Affari Generali; Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Dominique Mamberti, Segretario per i Rapporti con gli Stati; Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Georg Gänswein, Prefetto della Prefettura della Casa Pontificia; Monsignor Peter Wells, Assessore per gli Affari Generali; Monsignor Antoine Camilleri, Sotto-Segretario per i Rapporti con gli Stati.

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Raffaele Farina, S.D.B., Archivista e Bibliotecario emerito di Santa Romana Chiesa, Suo Inviato Speciale alle celebrazioni del I centenario della fondazione dell'Università «Sophia» di Tokyo, in programma il 1° novembre 2013.

La conversione al cristianesimo secondo Gustavo Barby

Una sola parola per tante realtà diverse

LEONARDO LUGARESI A PAGINA 5

Con una decisione sottoscritta in Svizzera

Primo processo per le violenze degli ex combattenti della Seleka oggi al potere

## I ribelli sudanesi rinunciano alle mine anti-persona

KHARTOUM, 31. Il Movimento di liberazione popolare del Sudan Nord (Splm-N), il gruppo ribelle che combatte l'esercito di Khartoum nelle regioni frontaliere del Kordofan meridionale e del Nilo Azzurro, si è impegnato a non utilizzare e a distruggere le mine anti-persona a sua disposizione. La decisione è stata formalizzata ieri in Svizzera, dove il segretario generale dell'Splm-N, Yasser Arman, ha sottoscritto l'«Atto di impegno per l'adesione al bando totale delle mine anti-persona e per la cooperazione nell'azione contro le mine». Si tratta di un documento messo a punto dall'organizzazione non governativa Geneva Call, che consente l'adesione ai trattati internazionali da parte di attori non statali, come appunto i gruppi ribelli.

L'Splm-N sostiene di essere entrato in possesso di mine anti-persona sul campo di battaglia, sottraendole alle forze armate di Khartoum. Il Sudan, peraltro, aderisce al Trattato di Ottawa, un accordo sottoscritto finora da 160 Paesi che vieta l'uso, la vendita e lo stoccaggio delle mine anti-persona. Sia nel Kordofan meridionale, che nel Nilo Azzurro, però, l'uso di questo tipo di ordigni è stato segnalato anche di recente.

Al confine meridionale del Sudan, soprattutto appunto negli Stati del Kordofan meridionale e nel Nilo Azzurro, gli scontri armati sono ripresi nel 2011, sei anni dopo l'Accordo generale di pace del 4 gennaio 2005 che pose fine all'ultraventennale conflitto civile sudanese e in coincidenza con la nascita del Sud Sudan indipendente. I ribelli dell'Splm-N sono considerati vicini, se non una diretta emanazione, dell'omonima formazione politica oggi al Governo nella capitale sudanese Juba.

La settimana scorsa, i Governi di Sudan e Sud Sudan hanno firmato un accordo per cessare le ostilità e sospendere ogni forma di sostegno a movimenti ribelli ai due lati della frontiera comune. In un documento sottoscritto al termine di un incontro tra le delegazioni dei due Governi, nell'ambito dell'attività del Comitato di sicurezza congiunto (Jsc), viene sancito che le forze armate dei due Stati «accettano di ritirarsi dalla frontiera, entro i limiti stabiliti dall'Unione africana». Quest'ultima ha condotto nei mesi scorsi una difficile mediazione, affidata all'ex presidente sudanese Thabo Mbeki, sui nodi tuttora irrisolti del contenzioso tra i due Paesi, a due anni dalla dichiarazione dell'indipendenza sudanese. Le due parti hanno convenuto inoltre che i rispettivi eserciti gestiranno tutti gli aspetti logistici per il dispiegamento delle squadre congiunte sul campo, nei posti di frontiera riconosciuti. Il documento specifica che questo processo deve iniziare entro una settimana. I firmatari hanno inoltre concordato di rafforzare la comunicazione tra le rispettive intelligence e gli organi di sicurezza per agevolare la risoluzione di eventuali controversie.

La questione dei gruppi armati, sui cui sostegno i due Governi si sono scambiati costantemente accu-

se, è tra i maggiori scogli posti alla realizzazione della pace. Le intese annunciate la scorsa settimana danno attuazione a quelle già sottoscritte nei mesi scorsi dal presidente sudanese Omar Hassan el Bashir e da quello sudanese Salva Kiir Mayardit.

Restano comunque irrisolte altre questioni cruciali, a partire dall'attribuzione della regione petrolifera dell'Abeyi, rivendicata da entrambe le parti e nella quale Khartoum ha inviato truppe, e dalla precisa delimitazione del confine. I colloqui tra le parti riprenderanno il 17 settembre a Juba.

## Possibile una tregua nei combattimenti nel Nord Kivu

KINSHASA, 31. Potrebbe esserci una tregua nei combattimenti ripresi questo agosto nel Nord Kivu, la regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, dove sono di nuovo passati all'offensiva i ribelli del Movimento del 23 marzo (M23), ex guerriglieri che a suo tempo firmarono un accordo, appunto il 23 marzo di tre anni fa, con il Governo di Kinshasa e furono incorporati nell'esercito regolare, salvo poi disertare in massa sostenendo che il Governo stesso avesse violato gli accordi. Bertrand Bisimwa, il capo militare dell'M23, ha infatti annunciato ieri un'immediata cessazione delle ostilità intorno al capoluogo Goma e il ritiro dal principale fronte di battaglia, nella zona di Kanwaruchina, per consentire lo svolgimento di un'indagine sui bombardamenti che hanno colpito il vicino Rwanda. «Abbiamo appena chiesto alle nostre forze di ritirarsi da Kanwaruchina e cesseremo i combattimenti per permettere di indagare su chi bombardava il Rwanda», ha dichiarato Bisimwa alla radio francese Rfi.

Il Governo rwandese aveva accusato l'esercito congolese di continui bombardamenti di artiglieria sul proprio territorio. Peraltro, un rapporto diffuso l'altro ieri dalla Monusco, la missione dell'Onu nella Repubblica Democratica del Congo, accusa invece proprio le truppe rwandesi di essere entrate nel Nord Kivu in appoggio ai ribelli dell'M23 e di aver più volte attaccato non solo le forze congolese, ma gli stessi caschi blu, che mercoledì scorso in uno di altri attacchi hanno avuto un morto e tre feriti. Ancora ieri il comando del contingente sudaficano della Monusco ha riferito che colpi di mortaio dell'M23 si sono abbattuti sulla sua base a Goma.



Proteste durante il processo a Bangui (Afp)

# Nella Repubblica Centrafricana insicurezza sempre più diffusa

BANGUI, 31. Si è aperto ieri nella capitale centroafricana Bangui il primo processo a carico di ex combattenti della coalizione ribelle Seleka, al potere dallo scorso 24 marzo con un colpo di Stato che ha rovesciato il presidente François Bozizé. Una ventina di uomini arrestati durante una recente operazione di disarmo sono stati tradotti davanti ai giudici con l'accusa di saccheggi, distruzione di beni altrui e «atti di natura tale da compromettere la sicurezza e suscitare l'odio nei confronti delle istituzioni della Repubblica». Gli imputati, che si sono dichiarati non colpevoli, rischiano pene detentive che vanno da uno a cinque anni.

Tutti gli ex ribelli incriminati sono stati catturati al termine di un'operazione della stessa Seleka per disarmare sostenitori di Bozizé nel quartiere di Boy-Rabé, che lo scorso 20 agosto si è conclusa con 11 morti, una trentina di feriti e saccheggi su vasta scala. Da allora è cresciuta l'insicurezza in questo quartiere settentrionale di Bangui, spingendo più di quattromila abitanti a rifugiarsi sulla pista dell'aeroporto internazionale, sgomberato solo poche ore fa.

Nel dare notizia dell'apertura del processo, la Misna, l'agenzia internazionale delle congregazioni missionarie, aggiunge che diversi osser-

vatori la ritengono un tentativo di Michel Djotodia, il leader della Seleka che si è proclamato presidente di transizione, di dimostrare ai concittadini e alla comunità internazionale il suo impegno per ristabilire giustizia e sicurezza nella Repubblica Centrafricana. Tutte le fonti, peraltro, concordano che sotto questo aspetto la situazione è ulteriormente peggiorata nei cinque mesi trascorsi dal colpo di Stato guidato dallo stesso Djotodia.

## Non si fermano gli scontri armati nel nord del Mali

BAMAKO, 31. Notizie di persistenti scontri armati giungono dal nord del Mali, a conferma di una crisi tuttora irrisolta. Un morto e una quindicina di feriti ci sono stati ad Aguelhok, nell'area di Kidal, in uno scontro tra tuareg del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), definiti dalla stampa governativa «elementi fuori controllo», e arabi. In base alle ricostruzioni di stampa, una cinquantina di tuareg avrebbero attaccato diversi negozi e attività di proprietà di arabi. Caschi blu senegalesi della Minusma, la missione dell'Onu, sono intervenuti per porre fine alle ostilità. Sembra dunque ancora lontana la pacificazione sulla quale molti attori internazionali si erano mostrati ottimisti dopo la formale fine della transizione, con l'elezione un mese fa del presidente Ibrahim Boubarc Keita.

Nonostante la fine ufficiale delle operazioni militari nelle regioni settentrionali di Gao, Kidal e Timbuctu, la situazione rimane instabile. Al tempo stesso, attività bellica persiste non solo nell'area, ma anche in quelle confinanti di Niger, Mauritania e Algeria, dove operano i gruppi fondamentalisti islamici dichiarati sconfitti dopo l'intervento delle truppe francesi, tuttora presenti sebbene ne fosse previsto il ritiro già in aprile. Per le violenze nel nord del Mali, le autorità della capitale Bamako e quelle locali accusano però la lentezza nel processo di disarmo dei combattenti dell'Mnla.

## Senza sosta gli sbarchi sulle coste italiane

ROMA, 31. Continuano gli sbarchi di migranti nel Mezzogiorno italiano. Un natante con a bordo un centinaio di extracomunitari è stato intercettato oggi dalla Guardia di Finanza a largo di Capo Mulini. L'imbarcazione è stata trainata verso il porto di Catania.

Sempre oggi oltre 130 immigrati sono sbarcati a Roccella Jonica, nella Locride. Gli immigrati erano a bordo di un peschereccio che è stato intercettato nella notte dalla Guardia di Finanza e dalla Capitaneria di porto. L'imbarcazione era partita cinque giorni fa da un porto della Grecia. Gli stranieri, le cui condizioni sono buone, sono di nazionalità siriana e somala. Tra gli immigrati ci sono 21 donne, di cui una incinta, 28 bambini, di età compresa tra i 3 mesi ed i sei anni, mentre i restanti sono uomini. Le donne, i minori e i 4 adulti, che avevano bisogno di assistenza, sono stati trasferiti sulla vedetta della Capitaneria di porto.

Sull'accordo di libero scambio con l'Ue

## Il presidente dell'Ucraina chiede un referendum

KIEV, 31. Il presidente ucraino, Viktor Yanukovich, in un'intervista ieri alla televisione 1+1, si è detto favorevole a istituire un referendum popolare sulla possibile firma di un accordo di associazione e libero scambio con l'Ue e su un'eventuale adesione di Kiev all'Unione doganale con Russia, Bielorussia e Kazakistan. «Non sappiamo - ha spiegato il capo di Stato - quando si svolgerà il referendum. Quando sarà presa una decisione sul nostro accordo con l'Ue o sull'adesione all'Unione doganale, dovremo istituire un referendum in ogni caso».

Yanukovich si è poi detto certo che Kiev riuscirà a soddisfare tutte le condizioni necessarie alla firma dell'accordo di associazione con l'Ue. «In questo momento - ha detto - non vedo alcun ostacolo alla firma del documento. Le condizioni dettate dalla Commissione europea saranno soddisfatte, non ho dubbi in proposito». Allo stesso tempo, il presidente ha però dichiarato che Kiev è pronta ad «aderire alla futura Unione euroasiatica e all'Unione doganale, che non sono in contraddizione con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio e che non intralciano la firma di un accordo di associazione con l'Ue».

Mosca è nettamente contraria a un possibile avvicinamento all'Ue dell'Ucraina e preme per la piena

adesione di Kiev all'organismo di libero scambio con Russia, Bielorussia e Kazakistan. È proprio in questo contesto che dev'essere letta la breve «guerra doganale» che a metà agosto ha bloccato per quasi una settimana il passaggio in Russia delle merci ucraine e la cui fine, annunciata il 20 agosto scorso, secondo alcuni osservatori potrebbe essere in

realtà solo una tregua. Nei giorni scorsi, il presidente della Russia, Vladimir Putin, ha anche minacciato l'adozione di misure protezionistiche da parte dell'Unione doganale se il Governo di Kiev dovesse siglare un accordo con l'Ue a Vilnius, a fine novembre. Una posizione giudicata inaccettabile dal commissario europeo all'Allargamento, Stefan Füle.

## Intesa tra Svizzera e Stati Uniti contro l'evasione fiscale

BERNA, 31. La Svizzera e gli Stati Uniti hanno firmato ieri un accordo per chiudere una lunga controversia fiscale tra le banche svizzere e quelle statunitensi. Si tratta comunque di un'intesa parziale perché non metterà al riparo gli istituti elvetici che sono già sotto inchiesta negli Stati Uniti. In base a questo accordo, le banche svizzere che intendono evitare un procedimento penale saranno obbligate a collaborare con le autorità di Washington in totale trasparenza e dovranno pagare delle multe fra il 20 e il 50 per cento dell'ammontare dei fondi sottratti al fisco statu-

nitense dal primo agosto 2008. Dovranno poi essere trasmesse le generalità dei cittadini statunitensi colpevoli di evasione fiscale in Svizzera e le informazioni sui capitali da loro detenuti, inclusi quelli che dalla Svizzera hanno preso il volo verso altri paradisi fiscali. Secondo l'Associazione svizzera dei banchieri «le multe sono al limite dell'accettabile».

Nello stesso tempo si riconosce che è stata trovata «l'unica soluzione per consentire alle banche di risolvere definitivamente i problemi legali con gli Stati Uniti e per creare certezza legale».

## Stretta europea sulle «banche ombra»



BRUXELLES, 31. In vista una stretta dell'Unione europea sulle cosiddette «banche ombra», le istituzioni finanziarie che operano sui mercati senza essere sottoposte alla stringente regolamentazione delle banche «ufficiali». Secondo molti osservatori, queste «banche ombra» sarebbero tra i responsabili della crisi finanziaria esplosa nel 2008. Ora la Commissione Ue ha promesso le regole per fare luce e ordine in uno scenario in cui si stima corra un fiume d'affari di 51.000 miliardi. Bruxelles sta lavorando per fissare regole che riducano i rischi, molto seri a causa dell'am-

piezza dei flussi e della loro connessione con le dinamiche con il sistema finanziario ordinario. L'Ue vorrebbe fissare norme definitive, in materia, entro il prossimo anno. La Commissione Ue propone di introdurre standard comuni per aumentare la liquidità dei fondi monetari. Regole uniformi veglieranno poi perché sia garantito un livello minimo per gli asset liquidi. Si punta poi a definire meccanismi che favoriscano una maggiore trasparenza nello scambio di dati e nelle dinamiche delle transazioni finanziarie.

## Emergenza malnutrizione in Catalogna

MADRID, 31. Almeno 50.000 ragazzi della Catalogna al di sotto dei 16 anni sono malnutriti: l'allarme arriva dal difensore civico catalano, Rafael Ribó, nel corso di un'audizione al Parlamento regionale, confermando i risultati di una recente ricerca. «Il problema - ha specificato Ribó - non è la fame in senso stretto», ma la crisi che impedisce a molte famiglie di «nutrire i propri figli con una dieta adeguata, comprando loro prodotti più nutrienti».

Sei morti negli scontri durante le manifestazioni

## Venerdì di violenza in Egitto

IL CAIRO, 31. È salito ad almeno sei morti accertati il bilancio complessivo degli scontri con le forze di sicurezza scoppiati ieri in Egitto nel corso delle nuove manifestazioni indette dai sostenitori dell'ex presidente Mursi: lo hanno riferito fonti di polizia, secondo le quali ammontano a diverse decine tanto i dimostranti rimasti feriti quanto quelli tratti in arresto.

Stando ai Fratelli musulmani, le proteste sono state registrate in una quindicina di quartieri al Cairo e in

altre 32 città sparse per tutto il Paese: particolarmente folta la partecipazione ad Alessandria, dove sono scese in piazza non meno di diecimila persone.

Più in generale, però, l'adesione all'iniziativa è apparsa inferiore alle occasioni precedenti, a causa anche del massiccio spiegamento di polizia e soldati.

La giornata di ieri si è aperta con il monito dei militari sulla possibilità di infiltrazione di elementi armati tra i dimostranti: il portavoce dell'Esercito ha invitato in particolare la popolazione a prestare la massima vigilanza.

Successivamente è arrivata la notizia di un primo attacco: in mattinata uomini armati hanno aperto il fuoco contro un checkpoint a Heliopolis, il cuore politico e militare del Cairo, dove sorge il palazzo presidenziale e numerosi siti strategici militari.

Un agente è rimasto ucciso, un altro ferito. A mezzogiorno sono partite le marce dei Fratelli musulmani, al Cairo, Alessandria, Mansoura, Tanta, Port Said, nelle città del Delta e del Nilo.

In decine di migliaia hanno sfilato nelle strade: massiccio il dispiegamento di forze militari, con i carri armati a presidiare i centri nevralgici, tutte le piazze simbolo del Cairo

chiuso, da Tahrir a Raba. Allo scoccare delle 13 sono stati segnalati i primi lanci di lacrimogeni a Mohandessin, il quartiere centrale della capitale.

Nel resto del Paese scoppiavano nel frattempo gli scontri, con diversi gruppi che hanno attaccato i sostenitori di Mursi: a Bahna, nel Delta del Nilo, sono dovute intervenire le forze di sicurezza per liberare i Fratelli musulmani, di fatto - dicono fonti di stampa locali - ostaggio della folla armata di sassi e bastoni.

A Giza, davanti alla moschea Itagama, gruppi di giovani hanno attaccato i pro-Mursi da un cavalcavia. In serata è tornata la calma, mentre i riflettori si accendevano di nuovo su Mohandessin, dove in centinaia hanno sfidato il coprifuoco e l'invito delle forze di sicurezza a lasciare la zona.

Sul piano politico, intanto, è ancora acceso il dibattito sulla nuova Costituzione: martedì scorso il presidente Adly Mansour ha ricevuto la bozza del documento stilata da una commissione di esperti.

Il testo ora dovrà essere esaminato da un'assemblea di cinquanta personalità. Per gli analisti si tratta di un passaggio particolarmente delicato.

La calotta glaciale più suscettibile ai cambiamenti climatici di quanto si credeva

## Antartide vulnerabile



Formazioni di ghiaccio in Antartide

LONDRA, 31. La calotta glaciale antartica orientale, la più grande del mondo, potrebbe essere più vulnerabile ai cambiamenti climatici di quanto si pensasse. Lo ha evidenziato un approfondito studio dei ricercatori della britannica Durham University, pubblicato sulla rivista «Nature». Il team del dipartimento di Geografia ha usato dei satelliti spia dismessi per monitorare i cambiamenti climatici a lungo termine dei 5.400 chilometri della linea costiera della calotta glaciale antartica orientale. Usando misure provenienti da 175 ghiacciai, i ricercatori sono stati in grado di mostrare che questi vanno

incontro a periodi sincronizzati di avanzamento e ritiro, in coincidenza con raffreddamenti e riscaldamento del clima. Inoltre, i risultati dello studio hanno suggerito che gran parte della calotta glaciale, in particolare quei tratti che sono più spessi di quattro chilometri, potrebbero essere più suscettibili di quanto creduto inizialmente ai cambiamenti nella temperatura dell'aria e dell'acqua ghiacciata. Precedenti studi avevano fatto pensare che l'Antartide orientale fosse a minore rischio rispetto ai cambiamenti climatici di aree come la Groenlandia o l'Antartide occidentale.

## Tunisi propone un piano per uscire dalla crisi

TUNISI, 31. Mentre in tutta la Tunisia proseguono le manifestazioni

contro il Governo (oggi è prevista nella capitale una catena umana che unirà la Kasbah, dove ha sede l'Esecutivo, al Bardo, dove c'è l'Assemblea costituente), la maggioranza di Governo guidata dagli islamici di Ennahda ha elaborato una proposta da presentare alle opposizioni nel tentativo di uscire dalla fase di stallo, che ormai va avanti da settimane. Le opposizioni, infatti, chiedono riforme socio-politiche, tra le quali anche una nuova Costituzione.

Secondo quanto hanno riferito rappresentanti di Ennahda, Ettakatol e Congresso per la Repubblica - i tre partiti al Governo - nella proposta c'è una disponibilità di massima per le dimissioni del Governo guidato dal premier islamico Ali Laarayedh, seppure non in tempi brevi e subordinando tale gesto all'adozione di una serie di misure.

L'apertura della maggioranza potrebbe però non sortire alcun effetto, poiché le dimissioni dell'Esecutivo sono consentite dall'opposizione solo la *conditio sine qua non* dell'avvio di un effettivo dialogo tra le parti.

Sono quattro i punti sui quali si impernia la proposta avanzata dal Governo alle opposizioni e che sono stati anticipati, prima d'essere presentati ufficialmente, oggi, da fonti dell'Uggt, il sindacato che sta guidando la mediazione. Il primo punto evidenzia l'impegno ufficiale a fare dimettere il Governo il 29 settembre. Il secondo riguarda l'avvio, all'inizio della prossima settimana, del dialogo nazionale tra maggioranza e opposizione, che dovrebbe andare avanti per tre settimane al fine di individuare la personalità cui affidare la guida del nuovo Esecutivo e coloro che faranno parte del gabinetto. Terza richiesta, quella di riprendere i lavori dell'Assemblea. L'ultimo punto impegna l'Assemblea a lavorare soltanto su specifici argomenti: Costituzione, formazione dell'organismo chiamato ad organizzare le elezioni e legge elettorale.



Schede elettorali afgane

Istituita una coalizione di quattordici partiti con l'obiettivo di forgiare una solida unità nazionale

## Prime manovre per le presidenziali afgane del 2014

KABUL, 31. Una coalizione di quattordici partiti e movimenti ha stabilito ieri che si presenterà con un unico candidato alle prossime elezioni presidenziali in Afghanistan, fissate per il 5 aprile 2014. Ne ha dato notizia l'agenzia di stampa Pajhwok. I rappresentanti dei diversi partiti hanno firmato un accordo che ha dato vita all'ampia alleanza che persegue l'obiettivo di «trasformare in realtà le aspirazioni popolari e forgiare una vera unità nazionale». In un comunicato si afferma poi che l'alleanza designerà un candidato unico, il quale «dovrà avere una reputazione ineccepibile» nonché «le caratteristiche richieste dalla Costituzione nazionale. Nel suo programma la coalizione si propone di risolvere i numerosi problemi sociali del Paese, ridare stabilità all'Afghanistan, realizzare le necessarie riforme politiche e favorire un costruttivo dialogo fra i gruppi etnici attraverso un'equa distribuzione del potere.

Cominciano dunque le manovre in vista delle elezioni presidenziali che s'inscriveranno in un contesto particolarmente delicato, considerando che entro il 2014 è previsto il completo ritiro del contingente internazionale dal territorio. Il Paese sarà chiamato a una scelta che dovrà tenere in considerazione le tante sfide che uno scenario fluido e incerto proporrà. Gli attentati perpetrati dai talebani continuano, a detrimento di ogni piano diretto a garantire al ter-

ritorio ordine e stabilità. Mentre non riescono a decollare i negoziati con i miliziani, nonostante i ripetuti sforzi in tal senso. L'obiettivo è di raggiungere con i talebani un accordo di massima entro il 2014, con l'auspicio che il passaggio definitivo delle consegne dal contingente internazionale alle forze regolari afgane non sia condizionato da una recrudescenza delle violenze.

Il presidente Hamid Karzai in più di un'occasione, nel recente passato, ha insistito sull'esigenza di attivare un canale diplomatico con i talebani, nella consapevolezza che senza il coinvolgimento attivo dei miliziani il sospirato processo di riconciliazione avrebbe fiato corto. Finora, tuttavia, i talebani hanno respinto al mittente ogni offerta di dialogo. E quando sembrava che il processo negoziale potesse registrare qualche progresso, la speranza è andata delusa. Ha chiuso temporaneamente l'ufficio politico dei talebani a Doha. Alla prospettiva di contatti diretti tra Stati Uniti e miliziani, per risolvere la crisi afgana, è seguita l'ira di Karzai, motivata dal timore di vedere marginalizzato l'Afghanistan. Nel frattempo le violenze non si fermano, gli attacchi e le imboscate non danno tregua, e le vittime civili sono sempre più numerose. La sfida più importante per Kabul, concordano gli analisti, è riuscire a trasformare questo scenario prima, e non dopo il 2014, così da evitare guai peggiori.

## Rilanciata la cooperazione militare tra Filippine e Stati Uniti

MANILA, 31. Importante visita nelle Filippine del segretario alla Difesa statunitense, Chuck Hagel, che ieri a Manila ha incontrato il presidente, Benigno Aquino III.

Assieme a Giappone e Corea del Sud, le Filippine sono uno dei Paesi dell'Asia legati agli Stati Uniti da un accordo di mutua difesa. La visita del responsabile del Pentagono ha lo scopo di rilanciare la cooperazione e di confermare all'alleato il sostegno nella aspra contesa territoriale aperta con Pechino.

In quest'ottica, Hagel - che ha negato ogni interesse dell'Amministrazione di Washington a una presenza stabile nell'arcipelago asiatico - ha discusso le possibilità che le Filippine ospitino con maggiore frequenza e a rotazione contingenti statunitensi per manovre o in transito, ma ha anche ribadito l'appoggio al riarmo del Paese, con la vendita di navi ricondizionate e con la

consegna nei prossimi anni di elicotteri, velivoli da ricognizione e combattimento, materiale bellico più aggiornato, per quanto consentito dagli 1,4 miliardi di euro del bilancio militare filippino.

Dando il benvenuto il 6 agosto scorso nel porto di Subic all'ultimo acquisto navale dagli Stati Uniti, la fregata Ramon Alcaraz - costata l'equivalente di 10 milioni di euro - il presidente Aquino ha voluto ribadire che il nuovo arrivo nella limitata Marina filippina ha come principale obiettivo quello di ammodernare la flotta e non di contrastare lo strapotere cinese, sostenuto da un bilancio annuale di oltre 70 miliardi di euro. Tuttavia, il contenzioso territoriale con il Governo di Pechino è al centro dell'ammodernamento militare delle Filippine, come pure di un diverso e più stretto rapporto con gli Stati Uniti dopo anni di relativo raffreddamento.

A conferma della sostituzione, il quotidiano governativo «Rodon simun» (Quotidiano dei lavoratori) ha anticipato il nome del generale Ri Yong-gil e quello del nuovo

Sostituiti il capo delle forze armate e il ministro della Difesa

## Cambi ai vertici dell'esercito nordcoreano

PYONGYANG, 31. Rimescolamento ai vertici delle forze armate nordcoreane, una mossa - rilevano gli analisti politici internazionali - destinata ad aumentare la presa sull'immenso apparato militare da parte del leader di Pyongyang, Kim Jong-un.

Fonti dell'intelligence sudcoreana e le scarse notizie che sono filtrate da un incontro nella capitale della Commissione militare centrale, evidenziano l'estromissione dalla guida dell'esercito dell'anziano generale Kim Kyok-sik e la sua sostituzione con il più giovane Ri Yong-gil, fino a due giorni fa a capo del dipartimento per gli Affari generali dell'esercito.

A conferma della sostituzione, il quotidiano governativo «Rodon simun» (Quotidiano dei lavoratori) ha anticipato il nome del generale Ri Yong-gil e quello del nuovo

ministro della Difesa, Jung Ongnam, ignorando del tutto di nominare il generale Kim Kyok-sik. Una mossa difficile da analizzare nei particolari giochi di potere in Corea del Nord, ma certamente attuata a favore di un consolidamento del potere attuale e di un aggiornamento complessivo del regime comunista.

Dai primi tempi della sua ascesa al potere (il 28 dicembre del 2011, il giorno dopo la morte del padre Kim Jong-il), il ventinovenne Kim Jong-un ha nei quadri militari un supporto essenziale per farsi accettare alla guida del Paese asiatico, anche se con resistenze dovute alla sua inesperienza e giovane età.

In quest'ottica - e non solo nelle esigenze di procurarsi legittimità e sostegno finanziario all'esterno attraverso la minaccia dell'arma missilistica e nucleare - vanno viste le

provocazioni verso gli «avversari» sudcoreano, statunitense e giapponese, ampiamente condannate da gran parte delle cancellerie e che hanno innescato anche l'ultima fase di gelo diplomatico, ancora in atto, nei sempre aspri rapporti con la comunità internazionale. L'aggregazione stretta delle forze armate al potere personale, attraverso il controllo formale su entrambi da parte del Partito dei lavoratori, è tra le caratteristiche del regime nordcoreano avviato nel 1948 dal fondatore, il «presidente eterno» Kim Il-sung.

Il regime ha frattanto ritirato l'invito ad un inviato per i diritti civili degli Stati Uniti, l'ambasciatore Bob King, che avrebbe dovuto cercare di ottenere il rilascio per motivi umanitari di un cittadino americano condannato lo scorso aprile a quindici anni di lavori forzati.

## Contatti tra Islamabad e i talebani

ISLAMABAD, 31. Colloqui preliminari in vista dell'apertura di una vera e propria trattativa di pace si sono svolti nei giorni scorsi tra alcuni responsabili del Governo pakistano e rappresentanti dei talebani, in particolare del gruppo Tehreek-e-Taliban Pakistan (Ttp). Ne hanno dato notizia fonti diplomatiche citate dalla Bbc. Dopo la sua vittoria alle elezioni legislative dell'11 maggio scorso, il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, aveva offerto piena disponibilità ad attivare negoziati con i talebani con il dichiarato proposito di favorire un dialogo per porre fine alle violenze e ripristinare un accettabile livello di sicurezza. L'apertura del premier era stata subito salutata con favore dai talebani: ciò, tuttavia, non ha fermato la spirale di violenza che segna l'intero territorio. Ora la proposta di dialogo sembra avere un significativo seguito, sebbene, come rilevano gli analisti, la prudenza sia d'obbligo, considerando che nel passato progressi lungo la via diplomatica sono stati vanificati da smentite e marce indietro.

Si è appreso intanto che un drone statunitense (velivolo senza pilota) ha compiuto oggi un raid sul Nord Waziristan, provocando quattro morti. Due razzi hanno colpito una casa del villaggio di Mosakki.

## Grave incidente in una fabbrica a Shanghai

PECHINO, 31. Una fuoriuscita di ammoniaca da un'unità di refrigerazione in una fabbrica a Shanghai, sulla costa orientale della Cina, ha provocato oggi almeno quindici morti e una trentina di intossicati. Lo ha riferito l'agenzia di stampa cinese Xinhua, precisando che l'incidente è avvenuto negli impianti di refrigerazione di una società di esportazione e stoccaggio di prodotti ittici, nel distretto settentrionale di Baoshan della capitale economica cinese. Secondo un comunicato diffuso dalle autorità municipali di Shanghai, sei dei feriti sono stati ricoverati in ospedale in condizioni molto critiche. Sul posto stanno lavorando i vigili del fuoco per mettere in sicurezza la struttura.

Il linguaggio teologico e i linguaggi del mondo

# Vangelo ed efficacia della comunicazione

di RICARDO PÉREZ MÁRQUEZ

**L**a prima questione che sorge trattando del linguaggio religioso è se esso sia ancora adatto, innanzitutto, per parlare di Dio, ossia per fare teologia. Se, a prima vista, tale questione può sembrare paradossale, in quanto il concetto di Dio è al centro del fenomeno della religione e del suo stesso linguaggio, tuttavia bisogna non sottovalutare il paradosso in sé, ma prenderlo come criterio ermeneutico per spiegare

fare esperienza del Dio trascendente, in un'umanità spogliata di ogni potere e grandezza. Parlare di Dio con un linguaggio comprensibile al mondo significa centrare l'attenzione sulla novità del messaggio evangelico: il bene dell'uomo quale valore assoluto. La buona notizia di Gesù deve pertanto orientare ogni parola nel processo comunicativo. Al centro del dialogo con il mondo deve emergere con forza questo aspetto fondamentale dell'incarnazione, e il modo di comunicare deve essere impostato secondo il messaggio di Gesù, ossia il linguaggio dell'umano, poiché Egli è l'unico che di Dio ci ha dato la spiegazione.

Il linguaggio del vangelo pone al centro le parole e i gesti di un Dio umano, che annulla ogni distanza nel suo farsi vicino all'uomo. L'evento dell'incarnazione ha svuotato di significato quel linguaggio che presentava Dio e la sua trascendenza in un modo lontano e inaccessibile ai comuni mortali; la novità di Gesù, il Dio-con-noi, ha sconvolto fin dalle radici l'istituzione religiosa con le sue norme, le sue dottrine e i suoi intermediari, poiché in lui Dio non è più da cercare ma da accogliere. Ciò dimostra l'efficacia del linguaggio del vangelo e la sua piena idoneità a comunicare con il mondo. Alle parole della donna samaritana, che denunciava le divisioni causate dai culti e pratiche religiose, Gesù risponde affermando la fine di un sistema che impediva la co-

si afferma che, a quanti accolgono Gesù, dando adesione alla sua persona, modello di umanità, è data la capacità di diventare figli di Dio, l'uomo partecipa della condizione divina e diventa dimora di Dio (cfr. *Giovanni*, 14, 23).

Quando la priorità dell'amore verso Dio porta a trascurare o a sacrificare quella verso il prossimo, non si può parlare il linguaggio della buona notizia di Gesù. Al centro dell'attenzione di Gesù non c'è la dottrina o la verità che essa difende, bensì l'amore vicendevole che mette al primo posto il bene dell'altro. La difesa della dottrina, illusoria pretesa di controllo e possesso della verità, divide le persone, ed è causa di separazione e di violenza, l'amore vicendevole suscita la comunione e la concordia. Non sono le dottrine e le loro questioni, spesso fuori dall'interesse della gente, ma i comportamenti centrati sulla solidarietà e sulla misericordia, a rendere credibile ed efficace la testimonianza del vangelo. Se le dottrine, così come le relative osservanze su quanto esse dispongono, separano le persone e fomentano la divisione, i comportamenti basati sulla compassione e la misericordia avvicinano gli esseri umani e creano rapporti di solidarietà fraterna.

I termini «misericordias» e «Padre» fanno parte del linguaggio dell'umano e qualunque persona, indipendentemente dalla sua appartenenza, dalla sua mentalità e formazione, dal suo credere, può comprendere queste parole. La misericordia è l'atteggiamento che più definisce l'umano, mentre la figura del Padre, in quanto colui che genera vita, è quella specifica per indicare la fonte stessa dell'umano. Alla luce di questi due concetti, Gesù ha configurato il suo linguaggio, e l'ha reso sempre comprensibile, attraente, convincente e, pertanto, perfettamente realizzabile nella pratica.

Con questo tipo di linguaggio, secondo i vangeli sinottici, Gesù si esprime per istruire i discepoli e le folle; l'insegnamento sul Regno di Dio, argomento fondamentale nella sua predicazione, è sempre espresso con parole e immagini che appartengono all'ambito del quotidiano e del profano. E l'attenzione di Gesù, parlando del Regno, si centra sulla salute, sul mangiare e sui rapporti umani, tematiche che stanno a cuore a ogni persona.

Formulare la fede alla luce di questi valori è la sfida attuale alla quale la teologia deve rispondere, il modo di armonizzare il linguaggio ecclesiale ai linguaggi del mondo, consapevoli che «comunicare il Vangelo è e resta il compito primario della Chiesa».

noscenza vera e profonda di Dio; ora è il Padre che cerca i veri adoratori, rendendoli portatori del suo Spirito, coloro che danno l'unico culto a lui gradito: prolungare nel mondo la sua stessa qualità di amore. Il culto nuovo, che non necessita di intermediari ma di imitatori del Padre, è presentato da Gesù nel suo dialogo con la donna samaritana (*Giovanni*, 4, 4-26), ed è accompagnato da azioni che comunicano pienezza di vita.

Con Gesù, non è più possibile separare il divino dall'umano; le barriere innalzate dalla religione per mantenere separate queste due realtà, distinguendo il sacro dal profano, il puro dall'impuro, sono crollate. Nel Prologo di Giovanni

## A Bressanone

Publichiamo stralci di una delle relazioni presentate a Bressanone nel congresso internazionale dell'Associazione europea per la teologia cattolica dal titolo «Dio in questione: il linguaggio religioso e i linguaggi del mondo».

in che modo la Chiesa debba dialogare con il mondo e come ricavarne un apprendimento reciproco.

La difficoltà che oggi si avverte nello stabilire un dialogo efficace tra la teologia e i linguaggi del mondo si radica nell'aver sostituito il linguaggio evangelico, al centro del quale spicca il bene dell'uomo, con quello di stampo religioso che ruota attorno alla difesa della dottrina. Tale sostituzione ha fatto sì che progressivamente la teologia si sia allontanata



Giusto, «Natività» (1304-1306, Padova, Cappella degli Scrovegni)

dalla realtà umana nella sua concretezza, ponendola in atteggiamento di difesa di fronte al mondo, dimostrandosi pertanto non sempre in grado di rispondere in maniera efficace e incisiva ai cambiamenti e alle esigenze che esso continuamente presenta.

Quando un linguaggio fomenta la repressione ed è causa di scontri e di divisioni, non può comunicare i valori dell'umano né aprire vie di dialogo con il mondo. Come usare il linguaggio religioso per parlare di Dio, quando oggi si avverte un forte distacco sociale dalle formule ereditate dal cristianesimo, poiché considerate indecifrabili e inadatte alle aspirazioni degli individui?

Se il linguaggio serve per comunicare, come affrontare il discorso su Dio senza cadere in quelle speculazioni che da sempre l'hanno caratterizzato e hanno reso difficile la comunicazione? Come trasmettere un messaggio al mondo su Dio, il quale secondo le parole dell'evangelista «nessuno mai l'ha visto» (*Giovanni*, 1, 18)? Il prologo del Vangelo di Giovanni contiene due affermazioni a riguardo, che permettono di impostare la questione in modo corretto: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Giovanni*, 1, 14). «Dio, nessuno lo ha mai visto; il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (1, 18). Solo attraverso Gesù, il Verbo fatto carne, possiamo comprendere la realtà di Dio e parlarne a partire dal suo insegnamento e testimonianza, in quanto egli, il Figlio Unigenito, ne è stato l'unica vera spiegazione.

Con la sua affermazione, l'evangelista relativizza l'importanza di qualunque esperienza fosse stata fatta di Dio prima di Gesù. Se «nessuno ha mai visto Dio», tutte le descrizioni che di lui sono state fatte erano parziali, limitate e a volte false. (...) Solo Gesù può far conoscere chi è Dio, per questo occorre imparare da lui, «immagine del Dio invisibile» (*Colossesi*, 1, 15).

Se il Verbo si è manifestato nella carne, realtà dell'umano che denota la sua debolezza e vulnerabilità, solo in tale dimensione si può



Particolare dell'altare della chiesa di Santa Maria Nascente a Edolo (Brescia)

Davanti allo splendore degli altari barocchi

## Come parla quella catechesi muta

di MARIA ANTONIETTA CRIPPA

Come è noto, dalle origini del cristianesimo, l'importanza della celebrazione eucaristica ha esaltato la rilevanza simbolica e la centralità, più visiva che spaziale, dell'altare. Dapprima esso fu concepito come mensa,

chiesa subito individuabili dalla soglia, fuochi della visione di un mondo non più solo terreno, popolato da presenze celesti alle quali l'edificio della chiesa nella sua globalità dava evidenza.

La macchina altareistica aveva, a sua volta, un centro nel tabernacolo per la custodia dell'Eucarestia che, conservata anche al di fuori del tempo della celebrazione della messa, diventava riferimento sempre pericoloso della vita cristiana, disponibile a ogni forma di devozione, personale o comunitaria. La solennità dell'insieme aveva imposto di ottenere la piena visibilità per tutti, accompagnata da netta distinzione tra presbitero, solo per il clero, e aula, tramite basse balaustrate: il fedele veniva così tenuto a distanza ma insieme totalmente coinvolto emotivamente dallo splendore di ori, luci e ombre, figure di Dio, della Vergine, dei santi, angeli, prodotti della terra, tralci d'uva, colonne tortili: il congegno dell'altare nel suo fastoso splendore doveva contribuire a far percepire, a far sperimentare quasi, la forza misteriosa del messaggio cristiano e l'evidenza di una Presenza non visibile, ma non per questo non reale.

Si traduceva in questo modo, in multiforme immagine e in arte, un indirizzo teologico e catechetico recentemente rinnovato. Nella tredicesima sessione del concilio di Trento del 1551, infatti, i padri conciliari avevano affermato la necessità di conservare stabilmente l'ostia consacrata nel tabernacolo dell'altare principale di ogni chiesa, come richiamo alla centralità del sacramento eucaristico nella vita cristiana, confermando la dottrina della tran-

## Una tradizione della Val Camonica

Sculture d'artigiano. Altari barocchi in legno dell'Alta Valle Camonica (Brescia). La Compagnia della stampa Massetti Rodella, 2013, pagine 224, euro 20) è il titolo

di un volume nel quale la storia dell'arte Virtus Zallot affronta il tema dell'altareistica lignea barocca fornendo, anche ai meno esperti in materia, i criteri per comprendere struttura, significato e bellezza. Publichiamo un estratto dell'Introduzione.

che richiamava quella dell'Ultima Cena di Gesù con gli apostoli, e "oggetto" che evocava seppur blandamente l'altare sacrificale, sul quale si rinnovava ritualmente il sacrificio di Gesù Salvatore. Successiva tappa, di lunga durata, fu l'ideazione di altari fissi sovrastati da un insieme strutturato per accogliere tele o decori, il cui compimento architettonico e artistico è stato l'altare barocco a dossale. A questo deve essere affiancata, nella stessa epoca, la variante dell'altare tabernacolo, parallelepipedo in pietra sovrastato da ciborio. L'uno e l'altro hanno assunto, tra Cinque e Settecento, forme di congegni imponenti, ricchi di colori e vibrazioni luministiche. Divennero presto grandi, scenografici e stabili fondali allo spazio interno della



Ancona dell'altare maggiore della chiesa di San Martino a Vecoz d'Oglio (Brescia)

Come uno scappatore di soprannomi cercò di farsi pubblicità con il Papa

## Leone XIII, Buffalo Bill e la coca

di SILVIA GUIDI

Strana storia quella di Buffalo Bill, scappatore di soprannomi - il vero William dei bisonti era un certo Mr. Comstock, di Wichita - e scaltro impresario di se stesso nel promuovere il suo spettacolo di maggior successo, il *Wild West Show*; tanto da chiedere con insistenza un incontro con Papa Leone XIII durante la tappa romana della sua tournée, nel 1890. Un'udienza - per di più in occa-



L'incontro tra il Papa e Buffalo Bill (Denver, Buffalo Bill Museum)

sione dell'anniversario dell'incoronazione del Papa - sarebbe stata una preziosa fonte di pubblicità. I ragazzi del plesso di secondaria di primo grado dell'Istituto comprensivo che porta proprio il nome di Papa Pecci, colpiti da questo episodio, hanno deciso di approfondire la ricerca e trasformare un'esercitazione scolastica in un libretto, *Roma 3 marzo 1890. Papa Leone XIII & Buffalo Bill* (a cura di Matteo D'Arcangelo, Paola Volpe e Stefano Gelsomini, Carpineto Romano, Istituto comprensivo Leone XIII, 2013, pagine 72). Dalla ricostruzione fatta dagli allievi - scrive Quirino Briganti, sindaco di Carpineto Romano, introducendo il volume - emerge che «se noi nelle nostre sagre mangiamo pop corn o zucchero filato lo dobbiamo a lui, se la pubblicità di uno spettacolo invade le nostre strade lo dobbiamo a lui, se vediamo i tendoni dell'intrattenimento circense lo dobbiamo a lui, a Buffalo Bill, stella di prima grandezza dello star system americano che influì anche in Italia sul modo di vedere e vivere l'intrattenimento.

Ma torniamo al soggiorno romano di William Frederick Co-

dy. Affascinato dalla città eterna, in un primo momento avrebbe voluto esibirsi all'interno del Colosseo, ma si racconta che, dopo averlo fatto, l'avesse giudicato inadatto per il suo caravanserraglio che comprendeva duecento figuranti tra cowboy e nativi americani, oltre duecento cavalli e una trentina di bufali. Papa Pecci lo ricevette, ma non forse come lo scout americano avrebbe voluto: quasi di sfuggita, nella Sala ducale, mentre dal suo appartamento raggiungeva la Cappella Sistina per celebrare la messa.

L'incontro però fu ampiamente pubblicizzato sui giornali americani e italiani. La cronaca più dettagliata apparve sul «New York Herald» dove si leggeva: «Uno degli spettacoli più curiosi mai visti prima entro le venerabili mura del Vaticano fu la spettacolare entrata di "Buffalo Bill", alla testa dei suoi indiani e cowboy questa mattina, quando la corte militare ecclesiastica e secolare del Papa era riunita per presenziare al *Ti Deum* di Leone XIII per il dodicesimo anniversario della sua incoronazione. Nel mezzo di una scena di supremo splendore, affollata della vecchia aristocrazia romana e circondata dalle pareti immortali di Michelangelo e Raffaello, fu improvvisamente apparve una schiera di selvaggi con i colori di guerra, le piume in capo e le coperte, armati di asce e coltelli».

Della stessa serie, il piccolo volume *Papa Leone XIII, il Vin Mariani e una strana pubblicità* a cura di Stefano Gelsomini, nato sempre dalla collaborazione tra insegnanti e studenti nella scuola di Carpineto. Nel 1863 il chimico Angelo Mariani inventò un tipo particolare di vino medicinale, destinato ad avere grande successo; la formula consisteva in sessanta grammi di foglie di coca lasciate macerare per dieci ore in un litro di vino Bordeaux. Il Vino Mariani divenne in poco tempo la bevanda più popolare d'Europa: curava dolori, dispepsia e altri malanni comuni. Mariani ebbe, fra i suoi innumerevoli clienti in tutto il mondo, ben sedici teocorone, dallo zar di Russia al principe di Galles, e oltre un migliaio di altre celebrità, da Sarah Bernhardt a Thomas Edison, da Émile Zola a Charles Gounod, da Léon Bloy al presidente americano William McKinley. Persino Papa Leone XIII, che gli conferì una speciale medaglia d'oro.

In Italia il Vino Mariani venne vietato agli inizi del Novecento; in Francia, dove si trovava la sede principale dell'azienda, la ricetta originale fu autorizzata fino al 1910. Oggi viene ricordato come la bevanda ispiratrice della Coca-Cola, che avvertì tra i suoi ingredienti, fino al 1906, le foglie della pianta sacra degli Inca.

La conversione al cristianesimo secondo Gustave Bardy

## Una sola parola per tante realtà diverse

di LEONARDO LUGARESÌ

«L'idea di una conversione, nel senso che adesso diamo a questo termine, è restata a lungo, forse fino all'avvento del cristianesimo, totalmente estranea alla mentalità greco-romana». Questa impegnativa asserzione — che, pur con il distinguo e le sfumature che in sede di dibattito storiografico le si possono apportare, rimane sostanzialmente condivisibile — apre il libro di Gustave Bardy, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, pubblicato nel 1947 ma ancora oggi ricco di motivi di interesse e di riflessione. In particolare, a noi che, avvicinandoci ormai alla fine di quest'anno della fede, proposto da Papa Benedetto XVI a tutti i cristiani come un «invito a un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo» (*Porta fidei*, 6), ci chiediamo quanto seriamente abbiamo preso finora la provocazione che l'appello del Papa conteneva, può essere utile tener conto di alcune delle considerazioni con cui il grande patologo francese motivava il suo giudizio.

In teoria, sappiamo tutti che cosa significa la parola «conversione»: una trasformazione radicale del modo di pensare e di vivere; una *metánoia*, cioè letteralmente un andare oltre il pensiero di prima, un ri-pensamento, in definitiva un cambiamento della mente. Ciò implica (ma questo è già meno scontato, oggi) la rottura e il rinnegamento di ciò che si era in precedenza: è un sì a qualcosa (o a qualcuno) che comporta necessariamente un no a qualcosa/altro. La conversione, se è vera, è sempre in qualche modo una morte: come dice un grande scrittore spirituale della tradizione bizantina, Nicola Cabasilas, parlando del battesimo, «quest'acqua distrugge una vita e ne suscita un'altra, annega l'uomo vecchio e fa risorgere il nuo-

Nella prospettiva che il politeismo gli apre, l'uomo può sempre transitare, senza rotture, da un culto a un altro, perché le relazioni con gli «dei» (ma oggi potremmo weberianamente dire con i valori e gli interessi) si possono accumulare, moltiplicare e persino cambiare, «traducendole», appunto, da un idolo religioso ad un altro. D'altra parte, proprio perché sono tutte relazioni «deboli», esse lasciano spazio all'insicurezza e di qui nasce la tendenza a moltiplicarle: nessun dio (nessuna scelta, nessun valore) è «l'ultimo», ce ne potrebbe sempre essere un altro di cui si ha bisogno. Ma non ci sarà mai bisogno di «rompere» con il vecchio dio per entrare in rapporto con quello nuovo.

Com'è scriveva nel 2012 il cardinale Bergoglio «Varcare la soglia della fede comporta la costante trasformazione dei nostri atteggiamenti, modi e regole di vita»

Riconosciamo onestamente che c'è, in questa vocazione alla molteplicità, qualcosa di molto seducente anche per noi, anzi, forse si potrebbe dire che proprio questo è il motivo per cui oggi siamo così attratti, a volte anche inconsapevolmente, dal politeismo, al punto che tutto un filone importante della cultura contemporanea lo considera — naturalmente non come religione in senso stretto ma come «opzione culturale» — molto più avanzato, flessibile e adatto alla modernità rispetto ai monoteismi storici, imputati di intolleranza e chiusura. Si pensi, ad esempio, al *Genio del paganesimo*, celebrato da un libro di Marc Augé più di trent'anni fa, o alla *Lode del politeismo* del filosofo Odo Marquard. Del resto, l'idea che si possa compiere una scelta esclusiva e irrevocabile, che rompe i ponti con la vita precedente sembra sempre più insopportabile a molti uomini del nostro tempo. Se ci si pensa, la diffidenza, che sta ormai diventando vera e propria ostilità, nei confronti della famiglia fondata sul matrimonio indissolubile ha molto a che fare con questa mentalità politeista.

La riflessione che possiamo dunque raccogliere, dalle pagine di Bardy, è che in una cultura di questo genere l'idea stessa di conversione diviene inconsistente, perde spessore e riconoscibilità. Diventare anche cristiani, ma aggiungendo il cristianesimo (o pezzi di cristianesimo) al nostro bagaglio di ricchezze preesistenti, che ci vogliamo tenere ben stretto, questa sembra essere la traduzione del concetto di traduzione oggi più in voga.

Un'altra ragione di estraneità del mondo antico all'idea di conversione, che pure ci interessa, si lega, secondo Bardy, al formalismo della religione. Citando Cicerone (*De natura deorum*, II, 72), egli ricorda l'etimologia di *religio* da *religare*, cioè ripassare scrupolosamente tutte le azioni del culto agli dei. Questa è, nella cultura greco-romana, l'essenza della religione: si tratta di fare delle cose per gli dei e di farle bene, in modo appropriato, praticando esattamente «le cerimonie imposte dall'uso». Di nuovo, questo sembra non riguardarci affatto, poiché sembra che noi ci siamo ormai sbarazzati di ogni formalismo liturgico all'insegna della massima spontaneità del rapporto personale con Dio. Le cose, però, non stanno così: l'incontro con Dio è sempre destabilizzante per le sicurezze e gli equilibri umani e la prima mossa che l'uomo tenta, quando si trova a contatto con quella presenza misteriosa ed esorbitante, è sempre in qualche modo difensiva. L'uomo, davanti a Dio, cerca anzitutto di darsi un contegno, si pone il problema di che cosa fare: vuole stabilire una linea di condotta, trovare un modo di gestire quel rapporto che lo mette in crisi. Di solito consideriamo le religioni come modi per avvicinarsi a Dio, per rivolgersi a lui, e certo sono anche questo; ma forse potremmo vederle, altrettanto giustamente, anche da un altro punto di vista: come dei «sistemi di sicurezza» per tenersi a debita distanza da Dio, o meglio ancora per tenerlo alla giusta distanza dalla vita degli uomini. La definizione platonica di *eusebeia*, «una certa scienza dei sacrifici e delle preghiere (...) la scienza dei doni e delle domande da fare agli dei», qui evocata da Bardy citando l'*Euthyphro* si attaglia bene a una concezione di religione di questo genere. Si tratta di sapere cosa dare e cosa chiedere alla divinità e quali sono i confini da non oltrepassare.

Il Dio cristiano, però, è un dio quanto mai intrusivo, che non si lascia sistemare da nessuna pratica religiosa: facendosi uomo, è entrato nella nostra vita; annullando ogni separazione, ha privato di ogni spazio riservato e ci ha tolto ogni rifugio. Anche per questo il cristianesimo antico, nel suo approccio alla società greco-romana, ha sempre rifiutato di presentarsi come una delle religioni presenti nello spazio pubblico. La tentazione di ridurre la conversione all'assunzione di regole di comportamento e/o di forme devozionali («ci mettiamo a posto» con Dio, tuttavia, è forte anche per i cristia-

ni. L'esperienza di fede può così degenerare, riducendosi a un modo religioso per tenere Dio alla giusta distanza: anche in questo caso non si dà più vera conversione.

C'è un'ulteriore suggestione che possiamo ricavare da Bardy: parlando di formalismo delle religioni antiche egli non vuole affatto negare che i loro culti fossero in grado di provocare «emozioni religiose» anche molto intense ai loro adepti. Anzi, si potrebbe osservare che, rispetto a molti culti pagani, la liturgia cristiana sembrava avere ben poco da offrire su questo piano. Non ci sono, nel cristianesimo primitivo, riti paragonabili, per impatto emotivo e capacità di suggestione psicologica, a quelli della maggior parte delle religioni misteriche concorrenti.

La semplicità e, se così possiamo dire, la «ferialità» del culto cristiano non sfuggono, ad esempio, a un osservatore esterno come Plinio il Giovane, quando ne riferisce all'imperatore Traiano, quasi stupefatto che le riunioni dei cristiani abbiano un contenuto

tanto modesto e ordinario (*Epistulae*, X, 96). Ma la forza emotiva di un gesto rituale non va confusa con la profondità del suo significato e con l'impegno esistenziale che può richiedere a chi vi prende parte: «Le emozioni di cui abbiamo parlato», commenta Bardy dopo aver passato in rassegna alcuni di quei culti, «sono essenzialmente passeggeri e ci accompagnano all'atto religioso. Quando questo è ormai compiuto esse scompaiono (...) non riescono a produrre quella trasformazione spirituale nella quale consiste la conversione». Anche noi, oggi, affamati come siamo di sensazioni nuove e forti, spesso erroneamente chiamiamo «esperienze» o «eventi» i momenti che ce le procurano, ma



Caravaggio, «La conversione di san Paolo» (1600-1601)

essi, nel loro moltiplicarsi, non danno luogo al fenomeno della conversione.

Un'ultima annotazione: c'è, secondo Bardy, una differenza fondamentale nel modo di concepire la «santità». Certo, è universalmente accettato che «santo» è ciò che appartiene solo a Dio ed è separato dall'uso comune degli uomini in quanto non appartiene al regime normale delle cose. Ma la santità può restare un fatto esteriore, che riguarda la purità fisica e rituale, oppure, come nel cristianesimo, approfondirsi nel senso di un'appartenenza totale dell'essere umano a Dio. Ancora una volta, qui tocchiamo qualcosa che ci riguarda come «neopagani»: ma come al giorno d'oggi, in mezzo a un inquinamento morale e materiale senza precedenti, c'è stata tanta nostalgia della «purezza».

Ma la purezza che viene in tante forme vagheggiata, è quasi sempre concepita come un fatto fisico; è l'espressione di un salutesimo che riguarda in prima istanza cose come

l'alimentazione, la distensione del corpo e l'equilibrio delle sue funzioni organiche, un'armonia alla quale deve concorrere anche la purezza (o la positività) del pensiero e che perciò si connota in modo «parapsirituale». Il rischio è che si scambi per conversione l'adozione di un più sano regime di vita, una più attenta cura di sé, il potenziamento delle proprie facoltà, ma convertirsi non è, appena, sforzarsi di diventare migliori.

Come scriveva nell'ottobre 2012 il cardinale Bergoglio, nella lettera pastorale inviata ai fedeli della sua diocesi in occasione della proclamazione dell'anno della fede, «varcare la soglia della fede comporta la costante trasformazione dei nostri atteggiamenti, modi e regole di vita; riformularle e non mettere toppe o dare una riverniciatura, conferire la forma nuova che Gesù Cristo dà a tutto ciò che la sua mano e il suo Vangelo di vita tocca, spingerci a fare qualcosa di inedito per la società e per la Chiesa; perché se uno è in Cristo, è una nuova creatura».

Ricordo di Seamus Heaney

## Quando la poesia inizia dalla gioia

di ENRICO REGGIANI

Un «colosso della letteratura»: lascia un «enorme eredità» che «continuerà a risplendere nei secoli a venire». Uno straordinario poeta dotato di un «profondo rispetto per ciò che è umano»: virtù rara, questa, che «ha conferito alla sua opera un'irripetibile capacità di comunicare il rifiuto di ogni violenza, ingiustizia e pregiudizio e di spronare noi tutti ad esprimere il lato migliore della nostra natura umana».

Così l'Irlanda tutta — senza divisioni di sorta — ha accolto, sgomenta e ferita, la notizia della morte a 74 anni di Seamus Heaney, premio Nobel per la letteratura nel 1995 (che egli definì il suo *Stockholm business*). Indisusso il suo prestigio internazionale: il poeta americano Robert Lowell (1917-1977) lo definì «il più grande poeta irlandese dopo Yeats»; da un suo verso memorabile il presidente Clinton plasmò il titolo di un libro sulla sua visione del ruolo degli Stati Uniti nel ventesimo secolo: *Hope and History Rhyme* (traduzione libera: «quando storia ha rima con speranza»).

Il grande successo editoriale della sua opera poetica, che in tempi recenti pare raggiungesse i due terzi delle vendite di libri di poesia nel Regno Unito, non è mutò la natura umile, generosa e dispo-

nezza culturale». Riconoscente per ogni minimo anfratto della propria vicenda personale e nazionale, nel dicembre 2011 sentì il dovere di compiere il gesto simbolico di provvedere personalmente a recapitare il proprio ingente archivio di note, appunti e bozze alla National Library of Ireland rinunciando a quanto avrebbe guadagnato da una loro vendita all'asta.

Nato il 13 aprile 1939 nel paesucolo rurale della contea di Derry (Irlanda del Nord), Seamus si trasferì non lontano da Dublino nell'*annus horribilis* 1972 (quello dei Troubles e della tragica Bloody Sunday), dove iniziò a lavorare come giornalista freelance e a smettere la pratica della poesia al centro della mia vita. Fu una sorta di verifica». Se per amor di sintesi — celebrativa, ma con una forte partecipazione affettiva — si dovesse indicare una cifra simbolica della sua vita, del suo pensiero e della sua opera letteraria (in larga misura tradotta in italiano) forse proprio questo meditato e dibattuto dettaglio della sua biografia si presterebbe allo scopo.

Non si trattò, come in altri casi, di fuga vile o di masochistico esilio in patria, né di provvisorio trampolino verso un'indistinta avventura cosmopolita — che egli coltivò responsabilmente, come arricchimento della propria identità irlandese — giacché Heaney mantenne forti contatti con la sua terra d'origine nella sua vita interiore, nonché nelle sue relazioni umane, creative e professionali. Lo potremmo dire, definire un «anticipo di totalità», saldamente radicato nell'antropologia della sua formazione cattolica, che egli seppe sempre conservare immune da sterili forzature. Proprio questo si evince da quanto egli stesso disse in un'intervista del 1999 a Seamus Deane, amico di sempre e ogni punta di diamante della statunitense University of

Per Heaney la poesia «inizia nella gioia e finisce nella coscienza di sé»: ben diversamente, annota il quotidiano britannico «Telegraph» del 30 agosto, da quella «scuola di poesia che inizia nell'infelicità e finisce nel dubbio esistenziale». È una gioia gratuita, responsabile, creativa e coraggiosa nei confronti della realtà tutta — senza esclusione alcuna — che ispira la sua ultima raccolta fin dal suo emblematico titolo e fin dal testo poetico omonimo: *Human Chain* (2010; *Catena umana*, Milano, Mondadori, 2011): la gioia di «una poesia sulla fede, che non usa mai questa parola» e che è consapevole che «lo straordinario è implicito nell'ordinario».

Il successo non ne mutò la natura umile generosa e disponibile

Era un uomo del popolo che rifletteva la storia e la ricchezza culturale irlandesi

vicerversa», com'ebbe a scrivere sir Andrew Motion (Poet Laureate of the United Kingdom dal 1999 al 2009): la gioia del «legame tra le generazioni» (Peter McDonald, su «The Times Literary Supplement»); la gioia dei «limiti della natura umana e della relazione spirituale che quei limiti può superare» («The Spectator»); la gioia, infine, che viene dall'azione del «protendersi verso una dimensione altra, sconosciuta, ma non del tutto temuta»; quella, ad esempio, dei «santi gallesi, amati e ancora potenti, capaci di miracoli come di esaltare la bellezza delle azioni semplici, preziose nel loro ripetersi, ricchezze accumulate per il qui e ora, ma anche provvista spirituale per il viaggio supremo, oltre il mondo fisico» (Bianca Garavelli).

Coloro che accompagneranno Heaney nell'ultimo tragitto terreno, anch'esso circolarmente simbolico della totalità unificata della sua esperienza umana, tra la chiesa del Sacro Cuore di Dublino (il 1° settembre) e il Bellaghy Cemetery in County Derry (il 2 settembre) potrebbero forse trovare almeno parziale consolazione in quest'ultima gioia preziosa che il poeta irlandese lasciò fiorire nell'ottobre 2011 quando gli fu conferito il Premio internazionale Virgilio (ora in *Virgilio nella Bonn Valley*, Mantova, Tre Lune, 2013, pagine 104, euro 13); Shakespeare «mi ha insegnato che, se dovessi mai tornare al teatro, avrei dovuto fare qualcosa di imprudente, ecco. Forse succederà. Ho un paio di soggetti, ma sono più o meno soggetti politici, e penso che il momento politico, l'urgenza politica, per me è passata. Questo è piuttosto il momento della mortalità». Grazie di tutto, Seamus, riposa in pace.



bile, che i lettori italiani hanno potuto apprezzare in numerose occasioni (compreso chi scrive, in Italia e altrove): non gli instillò il virus letterale della presuntuosità e pretenziosa autoreferenzialità individualistica — assai diffuso presso i protagonisti della scena letteraria contemporanea — e non gli impedì di continuare ad essere «la voce della sua comunità, un uomo del popolo che conosceva bene la sua comunità e che ne rifletteva la storia e la ric-

Notre Dame: «penso che, per lo scrittore cattolico i Troubles fossero un momento critico, un punto di svolta, forse persino la visione del compimento di qualcosa. Il progetto prevedeva che una certa esperienza storica trovasse compimento in una Irlanda Unita o in qualcosa del genere. Andare al Sud fu forse emblematico per me e lo fu senza dubbio per alcune delle persone che conoscevo in quegli anni».



Altare per l'antico culto di Cibele (Museo archeologico di Milano)

vo». La simbologia del rito per immersione, com'era di regola praticato nell'antichità cristiana, rivedeva forse più evidente, soprattutto nel caso degli adulti, l'immagine di tale «annegamento» dell'uomo vecchio, ma questo significato c'è comunque nel battesimo cristiano, anche quando materialmente ci si limita ad aspergere con qualche goccia d'acqua il capo di un bambino appena nato. Non saprei dire, però, quanto profondamente esso sia colto dalla gran parte di coloro che vi assistono.

Perché il mondo antico era quasi completamente estraneo a questo concetto di conversione? Un primo motivo, secondo Bardy, è che la religione greco-romana era una religione tradizionale, anzi potremmo dire «ambientale», nel senso che faceva parte integrante dell'ambiente civile e non era neanche pensabile spogliarsene per aderire a un altro sistema religioso. Questa sorta di fattore inerziale, presente anche nel nostro mondo quando si era ancora in regime di cristianità, sembra ormai del tutto scomparso nella società contemporanea, benché in Italia il fenomeno sia forse meno evidente che in altri Paesi.

Sotto questo profilo, dunque, dovremmo paradossalmente dirci fortunati, rispetto all'antichità, nell'apprezzare adeguatamente la portata della scelta che l'adesione alla fede cristiana richiede, se non fosse che, demolite le ultime strutture di quel «cristianesimo ambientale» che ha retto fino al recente passato (e al quale si poteva addibire un certo ottundimento dell'idea di conversione, appunto perché cristiani si nasceva e non si avvertiva il bisogno di diventarlo), lo spazio sociale ovviamente non è rimasto vuoto e neutro.

Su questo si innesta l'attualità delle ulteriori considerazioni di Bardy: il mondo antico era politeista, proprio come il nostro (aggiungiamo noi) sta tornando a essere. Ora, nel politeismo non ci può essere, opra, nel politeismo, l'idea di conversione, perché esso è per sua natura plurale, inclusivo e — come dice uno studioso oggi molto reputato, l'egittologo Jan Assmann — «traducibile».

La comunità musulmana critica la decisione della polizia catalana

## Polemiche sui controlli alle donne col burqa

BARCELONA, 31. «Censimento»: è l'eufemismo impiegato dai Mossos d'Esquadra, la polizia catalana, per spiegare l'iniziativa di identificare le donne che indossano il burqa. Dietro il velo integrale islamico o il niqab, il tradizionale fazzoletto che copre capo e volto, lasciando scoperti solo gli occhi, potrebbero nascondersi madri, mogli, figlie, sorelle costrette fra le mura domestiche ad adeguarsi alla rigida disciplina delle corrente più radicale dell'islam, quella salafita. Le donne - ha assicurato Francesc Homs, il "conseller" alla presidenza e portavoce dell'esecutivo presieduto da Artur Mas (CiU) - non saranno

identificate né schedate. Ma verrà tenuto d'occhio il loro ambiente familiare per verificare che non favorisca la diffusione dell'islam radicale. «Censire non è criminalizzare nessuno. Non si danneggiano in nessun caso - ha insistito il portavoce - i diritti fondamentali che la Costituzione riconosce ai cittadini. I Mossos vogliono solo raccogliere dati, come fanno in molti altri ambiti. Si tratta di indicatori che, isolati, non significano nulla, ma che possono dare un orientamento e sono necessari per svolgere compiti di polizia».

Da parte loro - riferisce l'agenzia Ansa - fonti della polizia catalana

negano l'esistenza di direttive del dipartimento agli interni miranti a indagare le donne che portano il burqa, dato che «a tutti noi molto chiaro - prosegue il portavoce - che non si può associare il velo integrale al fondamentalismo islamico».

Un manuale dei Mossos, in particolare, citato dal quotidiano catalano "El Periódico", traccia l'identikit del salafita. Descrive aspetti dell'abbigliamento e del comportamento ed enumera situazioni che possono segnalare una radicalizzazione islamica. Alla dottrina salafita - assicura il quotidiano - si rifanno almeno trentacinque delle moschee presenti nella regione e la polizia locale teme che i dirigenti della corrente radicale vogliano "convertire" la Catalogna in una delle loro basi del sud Europa, sull'esempio di quanto accade in Belgio e Olanda nel nord del continente.

Censimento o schedate, l'iniziativa non poteva che suscitare la protesta dei rappresentanti della comunità islamica in Catalogna, stimata in 200.000 musulmani. «Abbiamo appreso dei controlli dalla stampa e chiesto subito una riunione con il conseller per gli Interni», ha spiegato all'Ansa Carlos Antoli Mendez, legale dell'associazione "Watani" per la libertà e la giustizia. «Hanno prima parlato di controlli, poi di identificazioni, poi di pedinamenti, ma un conto è provare il collegamento concreto di un individuo al radicalismo islamico, altro è mettere sotto accusa un collettivo».

Dopo la riunione con il "conseller" prevista la prossima settimana, l'associazione deciderà se avviare una denuncia giudiziaria. Il direttore generale per gli affari religiosi della Generalitat, Enric Vendrell, ha riconosciuto che l'iniziativa legislativa crea «allarme» nella comunità musulmana catalana, dove l'uso del velo integrale «è residuale» e la convivenza religiosa «molto soddisfacente».



Sentenza del Tribunale federale

## No al divieto di usare libri di testo islamici nelle scuole svizzere

GINEVRA, 31. Il Tribunale federale svizzero ha affermato mercoledì scorso che le autorità del Cantone di Turgovia (nel nord del Paese) avevano fatto bene a invalidare un'iniziativa popolare che vietava l'uso di libri di testo che abbiano un legame con l'islam nelle scuole pubbliche.

«Il Gran consiglio del Cantone di Turgovia - si legge nella dichiarazione del tribunale federale, massimo organo giudiziario del Paese - non ha violato i diritti politici dei cittadini, invalidando l'iniziativa popolare». Con una maggioranza di tre giudici contro due, il tribunale federale ha stabilito, dopo un incontro pubblico, che quella proposta, facendo riferimento soltanto all'islam, era discriminatoria. Secondo le regole della democrazia diretta in Svizzera, i cittadini possono presentare "iniziative", o proposte di legge che, se raccolgono un numero sufficiente di firme, sono poi sottoposte a votazione popolare.

L'iniziativa popolare cantonale in questione era destinata a completare la legge cantonale sulle scuole pubbliche con un articolo che avrebbe vietato l'uso di libri di testo religiosi il cui contenuto sia «omogeneo, razzista e violento». Il Tribunale federale ha spiegato che l'iniziativa popolare era accompagnata da un testo esplicativo nel quale si spiegava che «i libri scolastici non devono avere alcun legame con i testi sacri dell'islam». Inoltre, l'autorità giudiziaria ha osservato che «l'esclusione degli scritti vietati si riferisce esclusivamente a una religione, ossia l'islam. A causa del suo riferimento a una sola religione, dunque, l'iniziativa viola il principio di neutralità religiosa dello Stato e, quindi, il divieto di discriminazione», come recita la decisione del Tribunale dando ragione alle autorità del cantone di Turgovia, che avevano invalidato l'iniziativa.

La vicenda ha preso le mosse dal 2010 in merito a una scuola pubblica di Kreuzlingen (l'insegnamento della religione nelle scuole pubbli-

che è possibile soltanto in alcuni cantoni svizzeri) dove un terzo degli studenti è di fede musulmana e dove un imam teneva il corso di religione. Un comitato che faceva capo a un politico di destra aveva deciso di sostenere l'iniziativa popolare. Il testo aveva raccolto un numero più che sufficiente di firme per poter essere sottoposto al voto, ma le autorità cantonali avevano infine posto il veto invalidandolo a larga maggioranza nel dicembre del 2012.

Sempre nel 2012, il cantone di Turgovia ha tolto il divieto di portare il velo islamico nella scuola di Bünzlen, decretato nel 2011, a causa della mancanza di basi giuridiche e perché la misura non rispettava il principio della proporzionalità. Nella primavera del 2011, la scuola aveva proibito a due ragazze musulmane provenienti dall'Albania di portare il velo islamico durante le lezioni. La direzione dell'istituto aveva considerato l'abbigliamento contrario alle prescrizioni scolastiche.



Tensioni nello Stato indiano del Jharkhand per una statua della Madonna

## Intolleranza alimentata da interessi politici



NEW DELHI, 31. La statua di una Madonna «tribale», vestita con una «saris» bianca bordata di rosso e con il bambino Gesù legato al corpo, ha scatenato la rabbia di una comunità animista del Jharkhand, nell'India orientale, e creato nuove tensioni tra le minoranze religiose nel Paese. Oggetto della discordia - riferisce l'agenzia Ansa - è una scultura a grandezza naturale della Vergine Maria raffigurata con le fattezze e gli indumenti di una donna locale, eretta un paio di mesi fa davanti a una chiesa nel villaggio di Singpur.

L'assenza di portare i bambini con un panno legato al collo è tipica delle donne tribali e questo ha fatto infuriare ancora di più la comunità. «È una tattica per favorire le conversioni e attaccare la nostra identità culturale», ha detto Bandham Tigga, capo sacerdote di Sarna Society, che rappresenta la popolazione tribale non cristiana dello Stato.

La Chiesa locale non è però dello stesso parere e per ora si rifiuta di rimuovere la statua che «non è in un luogo pubblico», ma all'interno del complesso religioso. Il cardinale Telesphore Placidus Toppo, arcivescovo di Ranchi (capoluogo del Jharkhand) che a giugno ha inaugurato la statua, ha sottolineato che «la comunità cristiana è una comu-

nità tribale e che quindi ha le stesse usanze e la stessa identità culturale». Per il cardinale, che è il primo porporato indiano di origine tribale, la controversia ha un'origine politica. «Il prossimo anno ci saranno le elezioni - ha sottolineato l'arcivescovo di Ranchi - e qualcuno vuole trarre vantaggio da un conflitto tra cristiani e non cristiani». Qualche mese fa padre Agostino Kerketta, della diocesi di Ranchi, era stato nominato a negoziare con i tribali non cristiani indipendentemente dalla statua controversa. Il religioso ha dichiarato che a protestare sono solo una parte della popolazione e ribadisce che dietro le manifestazioni vi sono alcuni politici, visto che le elezioni generali sono previste all'inizio del prossimo anno e alcuni personaggi politici potrebbero cercare di dividere le popolazioni tribali cristiane e quelle non cristiane per ottenere vantaggi politici.

«Se la Madonna è raffigurata come una donna della nostra comunità, allora tra cento anni tutti penseranno che Maria era una donna del Jharkhand e non una straniera come è invece il caso», ha invece detto ancora Bandham Tigga. I rappresentanti tribali hanno promesso nuove agitazioni nei prossimi mesi se la loro richiesta non sarà accolta.

Secondo la popolazione autoctona che adora una divinità chiamata Maa Sarna (Madre natura), l'iniziativa è una «tattica» della Chiesa cattolica allo scopo di promuovere le conversioni. Per questo motivo, i leader tribali hanno chiesto la rimozione della statua fin dal primo giorno della sua inaugurazione.

I rappresentanti delle comunità aborigene, che avevano già manifestato lo scorso giugno, avevano anche dato un ultimatum ai cristiani scaduto il 24 agosto. Di fronte alle resistenze della Chiesa, circa ventimila dimostranti hanno marciato domenica scorsa lungo le strade contro le autorità religiose cattoliche con intenti minacciosi. L'intervento della polizia, che ha imposto il divieto di assembramento, ha riportato la calma, ma la tensione rimane altissima.

Il Jharkhand ha una popolazione di oltre trenta milioni di persone, di cui il 28 per cento sono «adivasi» ovvero aborigeni. La maggioranza è di religione induista, mentre il 13 per cento sono animisti che praticano diversi tipi di culti legati alla natura e agli alberi. I cristiani sono invece circa il quattro per cento della popolazione.

Eugenio Bernardini confermato moderatore

## Concluso il Sinodo valdese e metodista

TORRE PELLICE, 31. Si è concluso, venerdì a Torre Pellice, in provincia di Torino, con le elezioni per il rinnovo delle cariche interne, il Sinodo valdese e metodista che si era aperto domenica scorsa. Come moderatore della Tavola valdese, per il secondo anno consecutivo è stato rieletto a larghissima maggioranza il pastore Eugenio Bernardini, 59 anni, milanese. Vicemoderatore è stata confermata Daniela Manfrini, laica della comunità di Milano con una solida esperienza manageriale alle spalle.

Dopo l'elezione, il moderatore ha pronunciato un discorso di ringraziamento ma anche di indirizzo. Nel suo intervento, Bernardini non si è nascosto le difficoltà di tante persone, «la conflittualità sociale e il divario tra poveri e ricchi, il livello nazionale e mondiale». Di fronte alla crisi ha rivolto l'invito «a non rassegnarsi e anzi a impegnarsi con sempre maggiore determinazione a denunciare le storture di cui siamo testimoni», «a promuovere una diaconia sempre più qualificata» e a praticare «un'accoglienza spirituale inclusiva, non paternalistica ma aperta al confronto e disponibile alla contaminazione, rivolta anche a coloro che immigrano nel nostro Paese per motivi economici e di rifugio».

Bernardini non si è nascosto la fragilità delle comunità valdesi e metodiste, «che condiziona la loro azione evangelistica e la loro capacità di servizio». Ha rilevato tuttavia



che, «a fronte di questa fragilità», il Sinodo ha preso «decisioni importanti proprio sull'evangelizzazione, la formazione, la comunicazione, l'integrazione interculturale».

Bernardini ha poi affermato che «pur nella nostra pochezza lo Spirito del Signore ci assiste e ci chiama alla missione e al servizio. Una nuova domanda di senso e di fede è in crescita intorno a noi».

I valdesi accettano quindi la sfida di una più diffusa domanda di spiritualità ma senza rinunciare alla propria identità, e cioè favorendo «una teologia e una cultura, aperta, tollerante, dialogante, inclusiva, social-

mente e politicamente impegnata» senza però «spegnere lo Spirito».

«Gesù - ha detto Bernardini - è il Signore che illumina e guida le nostre esistenze offrendo a tutti coloro che lo cercano il suo pane di vita, di vita vera; che anche oggi e non solo ieri, la sua chiesa è accogliente e inclusiva, semplice e povera, capace di nutrire la mente ma anche l'anima dell'uomo e della donna di oggi, e quindi di celebrare il Signore non solo con l'intelletto ma anche col cuore, impegnata nel far crescere la cultura e la pratica della giustizia e della pace nel mondo».

Duro giudizio della Chiesa in Australia sui temi del voto di settembre

Il cardinale Carlo Maria Martini e la dimensione contemplativa dell'esistenza

# Una competizione elettorale sulla pelle dei rifugiati

# Quella speranza che resta sempre accesa



SYDNEY, 31. I richiedenti asilo e i rifugiati sono maltrattati e degradati socialmente a causa dei calcoli della convenienza politica. La denuncia viene da monsignor Christopher Saunders, vescovo di Broome e presidente dell'Australian Catholic Social Justice Council, in merito alle ultime vicende che vedono migliaia di migranti respinti dall'Australia e trasferiti nelle Manus Island.

Rivolgendosi agli elettori in vista delle prossime elezioni federali del 7 settembre, monsignor Saunders ha detto che «ognuno di noi ha la responsabilità di mantenere le sue facoltà critiche e di analizzare attentamente tutte le politiche messe in atto non solo dai vari partiti della nazione, ma anche dai singoli candidati». Il vescovo ha quindi invitato gli elettori a «giudicare attentamente il valore morale di ogni proposta» e ha descritto le elezioni federali di quest'anno come «una meravigliosa opportunità di votare per la giustizia sociale nel nostro Paese».

Le politiche sempre più rigide e aspre sui richiedenti asilo e sui rifugiati da parte dei due maggiori partiti australiani hanno innescato preoccupazione tra i vari enti caritativi cattolici, tra cui il Jesuit Refugee Service, Caritas Australia e la San Vincenzo de' Paoli.

John Falzon, amministratore delegato della San Vincenzo de' Paoli, è stato critico riguardo alle misure di fermo per i richiedenti asilo, in par-

ticolare per i bambini. Il mese scorso, i vincenziani, assieme al Consiglio australiano per i servizi sociali e all'associazione UnitingCare Australia hanno condannato l'annuncio da parte del Governo secondo cui «nessun altro richiedente asilo potrà stabilirsi in Australia».

«Aspettiamo con ansia il giorno in cui le elezioni non saranno una competizione su quanto possiamo essere punitivi nei confronti di persone in fuga e vittime di persecuzioni e sofferenze», ha detto Falzon, insistendo che «l'Australia dovrebbe accogliere queste persone disperate e coraggiose piuttosto che permettere loro di essere utilizzate per fini politici da entrambi gli schieramenti».

In questi mesi, in Australia, sono state numerose le riunioni e i dibattiti, ai quali hanno preso parte diversi candidati politici, riguardanti le politiche in atto nei confronti dei rifugiati e dei richiedenti asilo. In nessuno di questi incontri, però, ci si è soffermati sul perché queste persone sono state costrette ad abbandonare le loro terre di origine e a volte anche le loro famiglie.

«Questo non è un problema di sicurezza delle frontiere. Non è una questione militare. Si tratta - ha detto Phil Glendenning, direttore dell'Edmund Rice Centre - di una emergenza umanitaria che richiede una seria risposta umanitaria. Negli ultimi dodici mesi circa 20.000 uo-

mini, donne e bambini sono arrivati nelle nostre coste a chiedere asilo. Ma diciamo le cose come stanno: se questi 20.000 persone domani andassero a vedere un importante evento sportivo ci sarebbero polemiche sul perché c'erano così poche persone allo stadio». Glendenning ha raccontato che i ricercatori dell'Edmund Rice sono andati in Afghanistan per rintracciare alcuni richiedenti asilo che erano stati in Australia e che erano poi stati respinti indietro, dopo un periodo di detenzione a Nauru, durante gli anni del Governo Howard: «Abbiamo scoperto, purtroppo, che ventuno persone rimandate in Afghanistan da Nauru erano state uccise. Tre di questi erano bambini. Il nostro compito era quello di incontrarle, intervistarle, registrare le loro storie e portarle al Governo australiano e alle Nazioni Unite. La buona notizia è che, attraverso questo processo e la collaborazione con altre agenzie internazionali, molte di quelle persone sono state accolte nel Regno Unito, negli Stati Uniti, in Canada, Svezia e Nuova Zelanda».

Secondo il vescovo Saunders «molti politici si sono azzuffati per occupare quella che può solo essere considerata la linea morale più bassa. La politica del Governo e della coalizione che lo sostiene sui richiedenti asilo e sui rifugiati è crudele, disumana ed è una vergogna per tutti noi».

Da Goma devastata dalla guerra il vescovo lancia un nuovo appello alle autorità internazionali

## Il grido di dolore del Nord Kivu

GOMA, 31. Goma, capoluogo del Nord Kivu, in Repubblica Democratica del Congo, è da settimane epicentro di nuovi scontri tra i ribelli del Movimento del 23 marzo (M23) e le forze armate regolari (Fardc). Il vescovo della città, Théophile Kaboy Ruboneka, ha lanciato un appello - ripreso dall'agenzia Misna - nel quale si rivolge alla «coscienza dei responsabili» degli scontri e alle autorità competenti, deplorando «innumerevoli perdite in vite umane, sfollati lontani dai villaggi e ammassati nei campi, che vivono in condizioni precarie», oltre a violazioni dei diritti umani su vasta scala che ledono la dignità umana. «In nome di Dio, lasciateci vivere», ha implorato il presule.

Citando i negoziati di Kampala, aperti nel dicembre scorso ma in stallo da mesi, l'accordo di Addis Abeba, le varie dichiarazioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e il dispiegamento delle forze di intervento, monsignor Kaboy Ruboneka ha deplorato «tutti quei giochi politici» ai quali assiste la gente del Nord Kivu, «stanca da due decenni di guerre ricorrenti», che hanno illuso la popolazione con «promesse di un futuro radioso». Sul terreno invece - ricorda Misna - da diverse settimane si è verificata una nuova spirale di violenza ai danni dei civili.

Nel suo messaggio - rilanciato dal sito d'informazione Bukavu online - il vescovo di Goma condanna con toni duri «la desolazione terri-

cante alimentata da innumerevoli milizie» e invita la popolazione a resistere e a rimanere vigile ma soprattutto «a non cadere nella trappola di quanti vogliono creare una totale confusione in città, colpendo cittadini indifesi e benisti». Per Kaboy Ruboneka, «siamo tutti fratelli» e ora più che mai «tutte le forze vive implicate nella crisi devono prendere sul serio le risoluzioni già varate per ristabilire la pace totale». Rivolgendosi alla classe politica congolese, il presule chiede che le prossime consultazioni nazionali in agenda per il 4 settembre a Kinshasa possano essere «sincere» e «privilegiare l'interesse nazionale».

Da mercoledì è in corso una vasta offensiva di terra e aerea delle Fardc, sostenute dai caschi blu della Monusco, per respingere l'M23 dalle posizioni sulle colline di Kibati. Su Goma - è scritto in un comunicato inviato all'agenzia Fides dal «Réseau national des ONGs des droits de l'homme de la République Démocratique du Congo» (Renadhoc) - in totale sono stati sparati diciassette proiettili di artiglieria su obiettivi civili, che hanno provocato perdite di vite umane, gravi danni materiali e una paura generalizzata nei quartieri popolari.

L'associazione delle organizzazioni non governative si dice «profondamente preoccupata per l'escalation di violenza provocata dalla ripresa dei combattimenti nella provincia del Nord Kivu, provocati dall'M23».

Questa escalation è culminata nel bombardamento, per quattro giorni

consecutivi, sulle località di Munigi e Kanyaruchinya oltre che sulla città di Gomas. Ricordando che questi bombardamenti sono crimini di guerra, il Renadhoc lancia un appello al Consiglio dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite affinché esamini «con urgenza la questione nella sessione ordinaria di settembre» e vengano prese misure «a profitto della popolazione del Nord Kivu, vittima di due decenni di occupazione sanguinosa e disumana».

Recentemente è stato a Goma François Soulage, presidente di Secours Catholique (la Caritas francese), che in un'intervista ha detto che in città ci sono un milione di rifugiati distribuiti in una trentina di tendopoli. «Sono costretti a tagliare gli alberi per procurarsi la legna per scaldarsi. «Sono costretti a tagliare gli alberi per procurarsi la legna per scaldarsi. Non hanno alcuna risorsa e dipendono dal Programma alimentare mondiale, con il quale Caritas Goma collabora per distribuire il cibo», racconta Soulage.

Per far fronte a questa situazione, Caritas Goma in collaborazione con Secours Catholique ha creato piccoli acquedotti locali, ma soprattutto ha costituito delle «comunità ecclesiali viventi»; si tratta di cellule a livello parrocchiale, formate da una trentina di famiglie con un responsabile Caritas che raccoglie una parte delle collette per sostenere gli indigeni della comunità.

«È certo che attualmente la Chiesa sostituisce uno Stato in fallimento», ha osservato il presidente di Secours Catholique.

Oggi, 31 agosto, in occasione del primo anniversario della morte del cardinale Carlo Maria Martini, è stata celebrata nel pomeriggio, nel Duomo di Milano, una messa di suffragio. Pubblichiamo integralmente l'omelia pronunciata dal cardinale arcivescovo.

di ANGELO SCOLA

«Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta» (Matteo, 4, 16). L'evangelista Matteo, per descrivere l'inizio del ministero pubblico di Gesù, utilizza le parole di una profezia di Isaia (cfr. Isaia, 8, 23 - 9, 1). Una descrizione efficace, che ben esprime l'iniziativa di Dio nei confronti della umana condizione. Non si può forse dire di ogni uomo che «abita in regione e ombra di morte»? Questa, come un sordo rumore di fondo, accompagna tutta la nostra vita. Non è proprio la morte, soprattutto quella delle persone a noi care e quella degli innocenti, ad aprire dolorosamente l'interrogativo circa il bene della vita? Se non c'è, infatti, risposta alla morte, se non esiste una luce in grado di dissipare l'ombra della morte, uno scetticismo dalle molte sfumature s'impadronisce di noi. Nessuno può sottrarsi a queste domande. Esse attraversano, senza distinzione, l'esistenza di credenti e di non credenti, incommuni sulla stessa strada. Nell'iniziativa che Gesù prende dopo la cattura di Giovanni, si apre a noi una strada per guardare in faccia la bruciante questione della morte: in prima persona nel territorio intorno a Cafarnaon Gesù «incominciò a predicare e a dire: "Convertitevi, perché il regno di Dio è vicino"». E allora «il popolo vide una grande luce» (Matteo, 4, 16-17).

«Cristo è morto per noi» (Romani, 5, 8); così Paolo esplicita il cuore abbagliante di questa grande luce. Celebrare l'Eucaristia nel primo anniversario della dipartita dell'arcivescovo Carlo Maria è un'occasione privilegiata per rendere grazie a Dio del bene compiuto nel suo ministero episcopale. Il suo sguardo appassionato per tutti gli uomini continua ad accendere la speranza «che non delude» (Romani, 5, 5). Non delude perché proviene dall'amore stesso di Dio che gratuitamente si riversa nei nostri cuori. Non viene meno neppure quando siamo «deboli», «peccatori» e «nemici» (cfr. Romani, 5, 6-10). L'arcivescovo Carlo Maria fu indomito portatore di questa «speranza affidabile» (Spe salsi, 1 e 2) che deriva dalla fede inconfondibile nella Risurrezione di Gesù. Fra le pagine che il cardinale ha dedicato alla morte e alla risurrezione ve n'è una assai penetrante che narra della straordinaria modalità con cui Gesù appare, risorto, ai suoi. Reincontrando la Maddalena, i discepoli di Emmaus, Pietro sul lago di Tiberiade, Gesù, che avrebbe potuto rimproverarli perché, presi dalla paura, l'avevano in vario modo abbandonato, invece «non giudica il comportamento che hanno avuto, non critica, non condanna, non rinfaccia i ricordi dolorosi della loro debolezza, ma conforta e consola» (Carlo Maria Martini, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabernacolo spirituale*, Milano, Bursizoli, 2004, pag. 166). Consola perché non approfitta «dell'umiliazione altrui per schernire, schiacciare, mettere da parte, ma riabilita, ridà coraggio, ridà responsabilità» (ibidem, pag. 167). Con la luce della sua risurrezione lì in mostra, in pienezza di verità, sulla strada di una responsabile novità.

«Nella conversione e nella calma sta la vostra forza» (cfr. Isaia, 30, 15). Il cardinal Martini diceva che per poter partecipare, da poveri uomini, a questa forza di «consolazione regale» propria di Gesù bisogna «avere in sé un grande tesoro, una grande gioia» (*La trasformazione*, 167). La memoria viva del cardinale si fa per noi questa sera invito ad accogliere, come ci ha detto san Paolo, anche in mezzo alle tribolazioni di varia natura, quella pace che fa fiorire «la pazienza, la virtù provata e la speranza» (Romani, 5, 3-4). Quella offerta a tutti gli uomini dal grande tesoro che è Gesù Cristo morto e risorto è, insiste Paolo, «la speranza della gloria di Dio» (ibidem, 5, 2). Una speranza in forza della quale passato, presente e futuro, inscindibilmente intrecciati dalla

misericordia di Dio, formano l'ordito della nostra storia personale, della storia della Chiesa e del mondo. La luce della fede che ci ha portato Gesù (cfr. *Lumen fidei*, 1) illumina il cammino che la Provvidenza ha donato alla nostra Chiesa. Un'unità che si esprime e risplende nella pluriformità di accenti e di risposte personali alla grazia di Dio.

Significativamente l'arcivescovo Carlo Maria ha dedicato la sua prima lettera pastorale alla preghiera contemplativa. In essa egli definisce l'uomo in questi termini: «Aperto al mistero, paradossale pronatorio sporgente sull'Assoluto, essere eccentrico e insoddisfatto» (*La dimensione contemplativa della vita*, 1). Apertura, sporgenza, eccentricità, insoddisfazione: non sono tutte categorie appropriate per descrivere la tensione positiva alla vita e alla vita «per sempre» che inquieta il cuore in ogni uomo rendendolo consapevole di non essere lontano da nessun altro uomo? Non esistono domande autentiche di un uomo che non siano di tutti gli uomini; le «preferenze esistenziali» - per usare l'espressione di Papa Francesco - sono innanzitutto i confini della stessa esperienza di ciascuno di noi. La dimensione contemplativa dell'esistenza restituisce l'uomo a se stesso, affermava l'allora arcivescovo di Milano in quella prima lettera pastorale. Questo insegnamento ripetuto ora, alla fine del suo pellegrinaggio terreno, esprime bene il centro della sua personalità, della sua testimonianza di vita, della sua azione pastorale, della sua passione civile, dell'indomito tentativo di indagare gli interrogativi brucianti dell'uomo di oggi. Per questo la ricca complessità della sua persona e del suo insegnamento continuano a interrogare uomini e donne di ogni condizione. La dimensione contemplativa della vita del cardinal Martini rappresenta l'antefatto, l'orizzonte, il precedente di tutta la sua riflessione e di tutta la sua azione. Ciò che è stato e che viene detto e scritto sulla sua figura, sul suo pensiero e sulla sua opera diventerebbe facilmente unilaterale se non venisse collocato in questa unificata prospettiva.

Al termine della santa messa ci

recheremo a pregare sulla tomba del cardinale. Questo gesto che la liturgia chiama di suffragio - con cui ancora la memoria dei defunti e offre il sacrificio eucaristico perché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1032) - chiede a ognuno di noi una risposta personale che si spalanca al campo che è il mondo intero. È una conversione che ha la forma di un «abbandono confidenziale» (Isaia, 30, 15). Invochiamo, per intercessione della santissima Vergine Maria, la grazia di un simile abbandono.



Si terrà il prossimo 28 settembre nella città di Maynooth

## Conferenza in Irlanda su famiglia e matrimonio

DUBLINO, 31. Il prossimo 28 settembre si terrà a Maynooth, in Irlanda, la prima conferenza nazionale su matrimonio e la famiglia promossa dal Council for Marriage and the Family (Consiglio per il matrimonio e la famiglia) della Conferenza episcopale. All'evento potranno prendere parte - sottolinea monsignor Christopher Jones, vescovo di Elphin e presidente uscente del Consiglio per il matrimonio e la famiglia - tutte le persone provenienti da diocesi, parrocchie e associazioni che lavorano a sostegno del matrimonio e della famiglia: «Vorremmo esplorare la famiglia in tutte le sue dimensioni e sfumature: la famiglia nella società irlandese attuale, la famiglia in difficoltà, la famiglia in pericolo».

Con il passare del tempo, spiegano gli organizzatori dell'evento, «ci siamo resi conto che diventava sempre importante investire su questa giornata, realizzando una conferenza volta ad esplorare e approfondire il nostro senso del ma-

trimonio e della famiglia. Essa è, dopo tutto, il luogo in cui gli adulti si impegnano pienamente in una relazione, realizzando la loro più profonda identità umana. Qui, inoltre, non solo si trova la vita, ma è anche il luogo dove si conosce la fede cristiana. Questa prospettiva pone il matrimonio nel cuore della Chiesa. Allo stesso tempo è radicata nelle situazioni reali della vita quotidiana. Questa prima conferenza nazionale ha molteplici scopi: far conoscere pubblicamente il Consiglio per il matrimonio e la famiglia; invitare una vasta rete di individui e gruppi a collaborare con il Consiglio; fornire opportunità per i partecipanti di esplorare insieme e in profondità la visione del matrimonio e della famiglia nella teologia cattolica e nella spiritualità di oggi». Il programma della conferenza è stato pianificato al fine di favorire il massimo coinvolgimento dei partecipanti: il Consiglio desidera ascoltare le loro opinioni e le loro idee basate sull'esperienza quotidiana.

# L'arcivescovo Pietro Parolin segretario di Stato

Nato il 17 gennaio 1955 a Schiavon, in provincia e diocesi di Vicenza, viene educato in una famiglia semplice e profondamente cattolica - il padre ha un negozio di ferramenta e vende macchine agricole, la madre è maestra elementare - e frequenta fin da piccolo la parrocchia del paese. Qui, nel parroco don Augusto Fornara trova un punto di riferimento spirituale che orienta la sua fede e, in particolare, la vocazione sacerdotale maturata in quegli anni. L'esperienza della tragica perdita del padre, morto in un incidente stradale nel 1965, segna la sua infanzia e quella della sorella e del fratello, che allora ha appena otto mesi.

A 14 anni entra nel seminario di Vicenza. Conseguita la maturità classica, continua gli studi di filosofia e teologia. È ordinato sacerdote il 27 aprile 1980 dal vescovo Arnoldo Onisto e incaricato a Vizzola. Per due anni è vice parroco nella parrocchia della Santissima Trinità a Schio. Poi viene inviato a Roma, dove studia alla Pontificia Università Gregoriana. Nel 1983 entra alla Pontificia Accademia Ecclesiastica e nel 1986 si laurea in diritto canonico alla Gregoriana con una tesi dedicata al Sinodo dei vescovi.

Entrato nel servizio diplomatico della Santa Sede il 1° luglio 1986, presta la propria opera dapprima nelle rappresentanze pontificie in Nigeria, dal 1986 al 1989, e in Messico, dal 1989 al 1992, e poi nella sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, dove lavora fino al 2002. In questo periodo, tra l'altro, accompagna il cardinale Roger Etchegaray nella missione compiuta nel maggio 1993 in Rwanda per incontrare autorità religiose e civili e testimoniare la vicinanza di Papa Wojtyła alle popolazioni vittime della guerra civile, e fa parte della delegazione, guidata dall'arcivescovo Jean-Louis Tauran, che nel giugno 1997 partecipa alla diciannovesima sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite dedicata ad ambiente e sviluppo. Dal 2000 collabora con il vescovo Artale Nicora su questioni legate all'attuazione della revisione del Concordato lateranense del 1984, con particolare riguardo all'ordinario militare e all'assistenza religiosa nelle carceri e negli ospedali.

Il 30 novembre 2002 Giovanni Paolo II lo nomina sotto-segretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato, incarico

che svolge per quasi sette anni. In questa veste interviene in diversi connessi internazionali, testimoniando in particolare l'attenzione della Santa Sede sui temi della pace e dei diritti umani. Il 4 settembre 2003 prende la parola a Vienna nel corso della terza conferenza dedicata al Trattato sull'interdizione globale degli esperimenti nucleari (Ctbt) per lanciare un appello alla cooperazione «responsabile, onesta e coerente» di tutti i membri della comunità delle nazioni in vista di un definitivo e completo disarmo. Appello che rinnova durante la cinquantesima sessione della conferenza generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) - della quale la Santa Sede è membro fondatore dal 1957 - svoltasi il 18 settembre 2006 sempre nella capitale austriaca, allorché invoca una piena applicazione del Trattato di non proliferazione nucleare (Npt) entrato in vigore nel 1970.

Allo stesso modo, più volte si fa portavoce della volontà della Sede apostolica di operare negli organismi internazionali per salvaguardare i diritti essenziali della persona: e tra questi la libertà religiosa, in difesa della quale pronuncia un intervento il 2 dicembre 2005 a Maastricht, in occasione della undicesima riunione del Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), ricordando che il rispetto di ogni credo religioso e il pieno esercizio del diritto a professarlo «contribuiscono in modo determinante a combattere l'intolleranza e i pregiudizi etnici e razziali». In quella stessa sede sottolinea la necessità di una «maggiore integrazione» tra etnie e culture nella società odierna. E denuncia con parole forti la tratta degli esseri umani, che definisce una «manifestazione vergognosa di schiavitù», chiedendo una più stretta collaborazione internazionale per far fronte al drammatico fenomeno. L'attenzione ai problemi dello sviluppo mondiale e all'esigenza di ridefinire le priorità economiche e sociali orientate in quegli anni l'attenzione della Santa Sede anche verso il tema della salvaguardia ambientale,



Benedetto XVI conferisce l'ordinazione episcopale a monsignor Parolin (12 settembre 2009)

l'aprile e il maggio 2004, nel marzo 2007 e nel febbraio 2009 - allorché si riunisce per la prima volta il gruppo di lavoro congiunto sulle relazioni diplomatiche bilaterali - mentre tra giugno e luglio 2005 conduce in Vaticano alcune sessioni di lavoro con una delegazione della commissione governativa vietnamita per gli affari religiosi in visita alla Santa Sede. Contribuisce anche a rilanciare il dialogo tra israeliani e palestinesi, convinto della necessità di un impegno condiviso per «creare le condizioni per una vera e giusta pace in Medio Oriente, come afferma il 22 marzo 2006 di fronte ai partecipanti alla Conferenza internazionale convocata a Roma dal Comitato delle Nazioni Unite per l'esercizio dei diritti inalienabili del popolo palestinese. Nel dicembre 2008 è alla guida della delegazione che partecipa ai lavori della Commissione bilaterale permanente tra la Santa Sede e lo Stato di Israele, riunita per portare avanti i negoziati tra le due parti dopo l'Accordo fondamentale sancito nel 1993.

Il 17 agosto 2009 Benedetto XVI lo nomina arcivescovo titolare di Acquapendente e nunzio apostolico in Venezuela. Il 12 settembre successivo riceve l'ordinazione episcopale dallo stesso Papa Ratzinger nella basilica Vaticana, consecrati i cardinali Tarcisio Bertone e William Joseph Levada. Come motto episcopale sceglie le parole della lettera di San Paolo ai Romani: «Chi si separerà dall'amore di Cristo?» (8, 35). A Caracas, dove arriva il 3 novembre 2009 e presenta le credenziali al vice presidente della Repubblica Ramón Carrizales il 12 gennaio 2010, lavora in particolare per ristabilire un clima di rispetto e di collaborazione tra Governo e Chiesa cattolica, in vista di un impegno comune soprattutto sul terreno della giustizia sociale e della lotta a povertà e delinquenza.

## L'augurio del presidente della Repubblica Italiana

«Vive congratulazioni» e «fervidi voti augurali» per la nomina a segretario di Stato sono stati espressi dall'arcivescovo Parolin dal presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano. «L'evanescente incarico che il Santo Padre ha voluto affidarle - scrive il capo dello Stato in un messaggio inviato al presule - costituisce il riconoscimento di un prestigioso percorso al servizio della Chiesa. Nei lunghi anni trascorsi alla Segreteria di Stato, unanimemente apprezzata è stata la sua costante attenzione per le relazioni fra lo Stato italiano e la Santa Sede e il suo impegno affinché il rapporto di esemplare concordia e armoniosa convivenza esistente fra le due sponde del Tevere potesse ancora di più consolidarsi, nel rispetto dell'indipendenza e della sovranità di cui ciascuna delle due parti è, nel proprio ordine, titolare». Nel messaggio Napolitano si dice «certo che grazie alla sua presenza al vertice della Segreteria di Stato, le nostre relazioni continueranno ad arricchirsi di nuovi contenuti e la nostra collaborazione a difesa della pace e della giustizia nei diversi scenari internazionali potrà ulteriormente consolidarsi».

al centro dell'intervento svolto a New York il 24 settembre 2007 durante un incontro nell'ambito della sessantaduesima sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite: «gli Stati - afferma in quella occasione - spetta «una comune responsabilità di proteggere il clima mondiale e il nostro pianeta» per garantire che «le generazioni presenti e

future possano vivere in un ambiente sano e sicuro». Particolarmente esperto di questioni riguardanti l'area mediorientale e, più in generale, la realtà geopolitica del continente asiatico, lavora in particolare per tessere e rafforzare i rapporti tra Santa Sede e Vietnam: fa parte delle delegazioni della Santa Sede che si recano nel Paese tra

A Bucarest il cardinale Amato presiede la beatificazione di Vladimir Ghika

## Martire per la fede e l'unità dei cristiani

«Il martire è testimone della vita e non della morte»: lo ha detto il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ricordando la testimonianza di Vladimir Ghika (1873-1954), il sacerdote romeno vittima della persecuzione del regime totalitario e morto per le estreme conseguenze della prigionia. Presiedendo a nome del Pontefice il rito di beatificazione sabato 31 agosto, a Bucarest, il porporato ha presentato la figura del martire richiamando proprio le parole della lettera apostolica di Papa Francesco, che lo ha definito «pastore zelante, testimone tenace della carità divina, difensore coraggioso della fede cattolica e della comunione con la Chiesa di Roma».

Nella sua omelia il cardinale ha fatto riferimento alle violente persecuzioni del secolo scorso contro i cristiani, tra i quali ha menzionato «la tragedia messicana, la persecuzione spagnola, lo sterminio nazista, l'olocausto comunista». E ha sottolineato come «una tra le peggiori persecuzioni del secolo» sia stata quella avvenuta in Romania. «I cattolici - ha detto - furono umiliati, i loro beni confiscati, vescovi e sacerdoti imprigionati e uccisi, seminaristi torturati, laici costretti ad abbandonare la fede cattolica, religiosi dispersi, istituti di educazione confiscati, chiese chiuse, libertà religiosa negata».


«non fu un semplice cambio di confessione, ma la scelta deliberata di un progetto di vita totalmente consacrata a Dio nel sacerdozio, a servizio del prossimo e dell'azione per l'unità della Chiesa». All'età di cinquant'anni Ghika venne ordinato sacerdote a Parigi, dove iniziò un intenso apostolato di carità a favore dei piccoli e dei poveri. Dopo l'invasione nazista della Polonia, decise di rimanere in Romania per aiutare i rifugiati polacchi. «Fedele alla sua teologia del bisogno, *théologie du besoin* - ha aggiunto il porporato - egli si occupò dei malati, dei feriti e dei prigionieri di guerra. Confermò questa sua decisione anche nel 1948 quando, dopo l'abdicazione e la partenza del re Michele, il regime comunista iniziò una violenta e sistematica repressione dei cattolici». Il 18 novembre 1952 venne incarcerato a Jilava, «uno dei più terribili campi di sterminio», dove, il 16 maggio 1954, a causa «delle crudeli torture inflittegli dalla Securitate», trovò la morte.

Il porporato ha poi evidenziato tre aspetti della carità pastorale del nuovo beato. Il primo riguarda l'anelito ecumenico. «Sognava - ha detto - l'unità della Chiesa. Per lui l'Oriente e l'Occidente erano i due polmoni dell'unica Chiesa di Cristo. Per questo ebbe il privilegio, eccezionale a quell'epoca, del «birtualismo». Egli proponeva la santità come un mezzo indispensabile per promuovere l'unità dei cristiani». Promuoveva anche l'ecumenismo delle opere: vedeva cioè «nell'esercizio della carità il luogo di una nobile emulazione tra tutti i cristiani». Secondo lui, l'ecumenismo «doveva essere fondato sull'apostolato dell'amore, rispettando la libertà e la buona fede altrui ed evitando polemiche inutili e dannose». Inoltre, ha aggiunto il cardinale, «vedeva nel martirio di milioni di cristia-


ni ortodossi perseguitati soprattutto in Russia e nell'Europa dell'est dai regimi comunisti la garanzia di una vera risurrezione, che, nella logica del mistero pasquale, doveva portare all'unità ritrovata».

Il secondo aspetto della sua figura riguarda l'impegno a favore dei rifugiati, dei feriti di guerra, dei malati. «Visitava spesso i detenuti della prigione di Văcărești, alla periferia di Bucarest - ha ricordato - per confortarli durante i bombardamenti, parlare di Dio e celebrare la messa». Utilizzò anche la sua influenza presso le autorità per salvare molti ebrei dalla deportazione verso i campi di concentramento. Sollecitò inoltre l'aiuto degli Stati Uniti d'America, attraverso il nunzio apostolico, perché fornissero cibo durante la terribile carestia del 1946. Volle che gli aiuti venissero distribuiti anche ai monasteri ortodossi della Moldavia.

Il terzo aspetto concerne infine la sua sofferenza e la sua morte sotto il regime stalinista. Egli fu sottoposto a «lunghi e sfiabanti interrogatori di giorno e di notte, pestaggi feroci tanto da far temere la perdita dell'udito e della vista, simulazioni di impiccagione». E «sopportò con fede e coraggio questo martirio con l'aiuto della preghiera». Riceviva il rosario ogni giorno con un gruppo di detenuti e a ogni decina teneva una piccola meditazione. «Un giorno - ha ricordato in conclusione il cardinale Amato - aprì la sua meditazione citando le parole di Giacobbe: «questo luogo è santo e io non lo sopevo». Quando pregava, «dava l'impressione di essere veramente felice. Smagrito, malato, sfinito, la sua forza era quella dell'isaiano servo del Signore di fronte alla morte». Accusato falsamente di «minacciare l'ordine sociale, in realtà egli fu incarcerato perché era un prete zelante e santo che attirava molte persone a Dio».



Associazione Gestori Istituti  
Dipendenti dall'Autorità Ecclesiastica



Ente di formazione accreditato

**Al via il piano formativo 2013-2014 con l'obiettivo di potenziare la cultura dell'inclusione, mediante una specializzazione delle competenze di più di 600 insegnanti curricolari.**

Il piano è articolato in **28 progetti** di 16 ore ciascuno nelle città di Roma, Milano, Padova, Vicenza, Mestre, Benevento, Salerno, Foggia, Bari e Reggio Calabria.

*Le scuole cattoliche aderenti hanno richiesto l'attivazione di:*

- **11 corsi sui Bisogni Educativi Speciali**
- **4 corsi sul curricolo** per adottare le indicazioni del MIUR nell'anno scolastico 2013/14;
- **laboratori fonologici** per la prevenzione dei disturbi della letto/scrittura;
- **corsi sull'utilizzo della LIM** nella didattica inclusiva;
- **corsi sulle mappe concettuali** come strumento per insegnare e apprendere con maggiore efficacia;
- **corsi sulla documentazione della didattica** alla luce delle novità del MIUR;
- **corsi sugli strumenti compensativi** per bambini con DSA
- **progetti sul miglioramento delle strategie valutative** degli insegnanti

*La partecipazione ai corsi è finanziata anche attraverso il FONDO ENTI RELIGIOSI*

[www.agidaelabor.it](http://www.agidaelabor.it)

[agidaelabor@agidaelabor.it](mailto:agidaelabor@agidaelabor.it)